



HAL
open science

La tassazione diretta nel Regno di Napoli tra la fine del XIII e la metà del XV secolo: la Basilicata angioina e aragonese in una prospettiva comparativa

Michele Giuseppe Manicone

► To cite this version:

Michele Giuseppe Manicone. La tassazione diretta nel Regno di Napoli tra la fine del XIII e la metà del XV secolo: la Basilicata angioina e aragonese in una prospettiva comparativa. Peloro, 2016, 1 (2). <hal-03961590>

HAL Id: hal-03961590

<https://hal.science/hal-03961590v1>

Submitted on 29 Jan 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire HAL, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

La tassazione diretta nel Regno di Napoli tra la fine del XIII e la metà del XV secolo: la Basilicata angioina e aragonese in una prospettiva comparativa.

Michele Giuseppe Manicone

Quest'articolo prova a delineare il percorso evolutivo delle imposte dirette, ovvero quelle che colpiscono il patrimonio o il reddito, dovute alla Monarchia per finanziare le attività statali. A seguito della distruzione di numerosi registri della Cancelleria angioina e aragonese durante la Seconda Guerra Mondiale, possediamo scarsissimi dati numerici riguardo al sistema contributivo delle province meridionali. Poiché un'analisi quantitativa non era realizzabile, siamo stati costretti a prendere in esame un periodo molto esteso – l'arco cronologico che va dalla seconda metà del XIII secolo alla fine del XV – applicando il metodo qualitativo.

La parte relativa all'imposizione delle collette in età angioina è utile a chiarire il perché del perdurare di tale sistema fino alla riforma di Alfonso I di Napoli nel 1443 e, come si vedrà, anche oltre tale data. Inoltre, ritengo utile un confronto tra la tassazione angioina e quella aragonese per cercare di stabilire il diverso carico fiscale sopportato dalle varie circoscrizioni amministrative. Essendo le collette e i fuochi in relazione alla popolazione e alla ricchezza di un territorio, il sistema fiscale può essere una spia del ruolo che una provincia aveva all'interno di una più vasta area geografica. In base alla forza delle fonti analizzate, si è cercato di prendere una posizione decisa nei confronti di un argomento che nei suoi dettagli può risultare, a volte, intricato e macchinoso; e si è provato a fornire una propria interpretazione lì dove vi erano delle divergenze di conclusioni con chi si è occupato dell'argomento.

Questo scritto non vuole avere la presunzione di esaurire l'argomento riguardo alla Basilicata e, a maggior ragione, al Regno di Napoli. È brevemente trattata l'analisi di tutte quelle forme di contrattazione che avvenivano tra il regnante e i rappresentanti dei baroni e delle *universitates* nei Parlamenti, istituzione a cui venne data nuova forza vitale in età alfonsina. Una dialettica che aveva come oggetto soprattutto il valore dell'imposta che la Cancelleria regia assegnava a ogni comunità e che trovava la sua forza nei privilegi e benefici che gli stessi sovrani avevano concesso e confermato per ragioni di strategia politica, in particolar modo la ricerca del consenso e il bilanciamento del potere. In questa sede mi sono limitato a spiegare il funzionamento del sistema contributivo diretto, l'entità dei gravami reali pagati in Basilicata e nelle altre province e, per il

periodo aragonese, le riforme o i tentativi messi in atto allo scopo di far fronte al crescente bisogno di denaro da parte dello Stato, una costante storica del Regno di Napoli.

Per una storia completa del sistema contributivo del Mezzogiorno in quest'epoca manca il riferimento all'altra tipologia di imposte che gravava sui sudditi: la tassazione indiretta. Essa colpiva tutti i beni di consumo e in maggior misura il lavoro. Sotto i sovrani angioini si hanno delle evidenze del fatto che alcune città preferivano "reggersi a gabella" piuttosto che dare seguito all'apprezzo, poiché quest'ultimo sistema faceva nascere discordie e inimicizie all'interno della comunità al momento della suddivisione del carico fiscale tra i cittadini. In ogni caso, nei primi anni di governo degli Angiò, il ricorso alle gabelle era solo un altro modo che la città decideva di adoperare per riscuotere la tassa diretta decisa dal governo centrale. Per la Basilicata, Giustino Fortunato ha pubblicato alla fine del XIX secolo lo Statuto di Rapolla, in cui l'*universitas* redasse i valori sulla base dei quali si raccoglieva il denaro da assegnare agli ufficiali regi, ma non conosco altri esempi simili per il periodo aragonese.¹

Manca infine un'analisi delle tasse dovute dalle *universitates* feudali ai baroni. Tutti questi punti completerebbero l'illustrazione del quadro del sistema fiscale.

Propongo, quindi, qui di seguito uno studio sulla storia della tassazione diretta nell'Italia del Sud e in Basilicata con i riferimenti alle pubblicazioni storiografiche di autori del XIX e XX secolo – spesso di difficile reperimento – e le ricerche più recenti sul tema, sempre vivo, della fiscalità meridionale.

Sin dal tempo dei re normanni il sistema fiscale del Regno di Napoli (all'epoca Regno di Sicilia) si basava su una tassa chiamata *subventio generalis* o *collecta generalis*.

Secondo la *consuetudo*, sotto Guglielmo II, la colletta generale era un'imposta straordinaria che poteva essere domandata solo in quattro casi: difesa del Regno, invasione o scoppio di rivolte; riscatto del sovrano in caso di prigionia; ordinazione cavalleresca del sovrano o dei suoi figli e fratelli; matrimonio dei figli o sorelle e nipoti. Per i primi due casi la somma non poteva superare le 50.000 onces mentre per gli altri due non doveva essere superiore alle 25.000.² Il primo sovrano a ricorrere regolarmente a questo tipo di tassa, e a renderla di fatto la più cospicua delle entrate dirette della Corona, fu Federico II. L'imperatore sostituì il *servitium personarum* con il *servitium pecuniarum* spiegando, in un mandato del 1236 conservato nelle *Epistolae* di Pier della Vigna, che i suoi domini tedeschi erano pieni di soldati mercenari pronti a combattere e che non aveva più intenzione di portare i suoi sudditi regnicoli in lontane battaglie; per contro egli aveva bisogno di

¹ G. FORTUNATO, *Rionero medievale. Con 26 documenti inediti*, Trani, V. Vecchi editore, 1899.

² G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Mezzogiorno angioino e aragonese (1266 – 1494)*, in *Storia d'Italia*, collana diretta da G. GALASSO, XV, Torino, Utet, 1999, 54 e 502.

denaro. Richiese dunque ai sudditi del Regno di sostenere una tassa sostitutiva: le collette straordinarie divennero una tassa annuale alle quali si accompagnava l'imposta militare dell'*adohamentum*.³

Nonostante Carlo I avesse promesso, al momento dell'investitura del Regno nel 1265, di ritornare alla vecchia consuetudine, il sovrano angioino dovette soccombere alle necessità finanziarie che resero le collette la base del sistema tributario della casata francese. Le cifre di cui si ha conoscenza per le sole province continentali del Regno nel decennio 1270-1281 variano da un minimo di 46.385 onces del 1276 a un massimo di 88.272 onces per il 1281. Si è stimato che, aggiungendovi anche il denaro raccolto in Sicilia, si supererebbero le 100 mila onces.⁴ I primi decenni di governo degli Angiò sono caratterizzati da un esoso fiscalismo che suscitò anche nei contemporanei una certa nostalgia per i tempi, pur difficili, dell'ultimo rappresentante della dinastia sveva. Il guelfo Saba Malaspina si porta testimone di questo sentimento:

O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem tunc mortuum deploramus; te lupum credebamus rapacem inter oves pascue huius regni, sed presentis respectu domini, quod de nostre volubilitatis et inconstancie more sub magnorum profusione gaudiorum anxie morabamur, agnem mansuetum te fuisse cognoscimus.⁵

Ma veniamo all'origine del nome *subventio* e *collecta*. In principio, il Parlamento generale del Regno, un'assemblea a cui potevano partecipare i vassalli in capite e – successivamente – i rappresentanti delle città demaniali, doveva aver avuto un potere maggiore di quello che l'istituzione conservava durante il regno svevo e angioino. Gli altri nomi con cui veniva chiamata la *subventio* (*petitio* o *questa*) velano in qualche modo la possibilità che il Parlamento avesse il potere di approvazione sulla richiesta del re. Durante il regno di Federico II e, successivamente, anche con Carlo I, l'assemblea del Regno non aveva nessun potere di approvazione o di veto alla domanda del sovrano; suppongo quindi che esso venisse convocato soprattutto per rispettare la consuetudine e per negoziare una quota contributiva favorevole alle due parti.

La trasformazione delle collette in un contributo annuale e la mancata convocazione dei Parlamenti rimanevano due dei motivi principali del malcontento e delle rivolte in periodo angioino. Lo studio più completo e che meglio spiega il meccanismo di tassazione dello stato napoletano in questi anni è ormai datato, ma con la distruzione dei Registri della Cancelleria Angioina è ben difficile che dei nuovi strumenti di studio possano modificare il valore di questo esame. Si tratta dell'articolo del 1920 di Pietro Egidi, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli*

³ F. CARDINI, *Gli ordinamenti militari*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1994, 112-113 e 121.

⁴ GALASSO, *Il Regno di Napoli*, 54-55 e 502.

⁵ W. KOLLER – A. NITSCHKE (a cura di), *Die Chronik des Saba Malaspina*, in *MGH, Scriptores*, IV/2, Hannover, 1999, 180; P. DALENA, *L'età angioina e aragonese: gli assetti istituzionali*, in *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, II, a cura di C. D. FONSECA, Bari, Laterza, 2006, 132.

XIII e XIV.⁶ A giudizio dello storico, la prova che questa assemblea ebbe alle origini dei poteri più estesi si trova in una lettera del 5 febbraio 1267 inviata da papa Clemente IV a Carlo I per rimproverargli l'eccessivo peso fiscale gravante sui suoi sudditi. In essa si dice: «quod, vocatis baronibus et praelatis et personis egregiis civitatum et locorum celebrium, tractetur forma competenti unde sciatur in quibus casibus in tuis vel alienis hominibus collectam levare valeas» o anche «de ipsorum ordinare consensu quale tibi a tuis impenderetur auxilium».⁷ Nel 1285 Onorio IV tornò a ribadire quali erano i casi e la misura in cui era lecita la riscossione della tassa, ma senza cambiare lo stato di fatto della sua applicazione.

L'Egidi chiarisce che l'imposizione veniva stabilita «per *contingente* ad ogni provincia o Giustizierato, e dentro ciascuno di questi, pure per contingente, era distribuita su tutte le università, demaniali o baronali».⁸ Si può provare che veniva fissata prima l'aliquota per la provincia rispetto a quella delle singole cittadinanze semplicemente dicendo che, se una terra veniva sgravata in parte o in tutto della quota a lei spettante, la somma perduta veniva poi fatta ricadere sulle terre vicine in modo che il totale della provincia risultasse invariato.

Sotto i primi sovrani angioini, gli ufficiali incaricati della riscossione delle tasse erano i giustizieri. Questa carica amministrativa e giudiziaria svolgeva la funzione di intermediario tra la Corona e i feudatari: egli autorizzava l'entrata in possesso dei feudi dopo la loro assegnazione, amministrava la giustizia civile e in materia di proprietà e applicava le decisioni degli ufficiali del fisco. In qualità di massimo rappresentante del potere regio all'interno delle province, è chiaro che la gestione della distribuzione e della raccolta delle tasse a un livello territoriale e amministrativo più vasto spettasse a lui. In seguito, il giustiziere perderà alcune dei suoi poteri e delle sue prerogative e subirà la concorrenza in primo luogo dei funzionari del fisco e dei capitani. Questi ultimi erano ufficiali che trattavano la gestione della giustizia civile e, più tardi, criminale nelle città demaniali, ma subentreranno poi ai collettori regi venendo incaricati anche di raccogliere le sovvenzioni regie per l'armata. A partire dal regno di Giovanna II, quando venne ampiamente accordato il mero e misto imperio ai feudatari, il giustiziere dovette inoltre resistere agli assalti portati dai baroni e dai magnati alle sue prerogative.⁹

La concessione del *merum et mixtum imperium* fu solo il riconoscimento di un potere che di fatto i baroni avevano progressivamente eroso alla monarchia costruendo e consolidando il loro

⁶ P. EGIDI, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1920-1923.

⁷ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 732 e n. 2.

⁸ *Ibid.*

⁹ S. POLLASTRI, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 103/1 (1991), 249-251. La stessa autrice si è occupata ampiamente dell'organizzazione feudale e delle strategie politiche dei lignaggi per consolidare e aumentare il proprio potere entrando anche a far parte dell'amministrazione statale in S. POLLASTRI, *Le lignage et le fief. L'affermation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris, Publibook, 2011.

dominio, spesso in aperta contrapposizione al re e ai suoi ufficiali. Già al tempo di Roberto I alcuni feudatari non consentivano ai giustizieri l'ingresso nei loro territori impedendo loro l'amministrazione della giustizia e la riscossione della *subventio generalis*. I conflitti tra la fazione angioina e quella aragonese al momento della successione al trono di Napoli nel XV secolo destabilizzarono ancora di più i già precari equilibri. Nonostante ciò, Alfonso il Magnanimo ricorse nuovamente ai giustizieri o ai viceré per riscuotere le collette nelle province; tutto ciò nei primi anni di governo, prima della razionalizzazione del sistema e del trasferimento del mandato agli incaricati della Sommaria.¹⁰

Durante il regno di Carlo I, la Curia trasmetteva periodicamente ai giustizieri una *cedula taxationis* in cui era segnato, accanto al nome di ciascuna università, la quota sulla quale doveva essere calcolata l'imposta. Nelle lettere reali vien detto esplicitamente che la quota era in rapporto al numero delle famiglie del luogo e quindi si deve supporre l'esistenza, dal momento che niente è giunto fino a noi, di un registro di Cancelleria in cui erano censiti i capifamiglia presenti all'interno di ogni terra. In un ordine di Carlo I, dato il 22 febbraio 1270 al giustiziere di Basilicata, si invita a compilare un registro con i nomi degli ufficiali e il numero di focolari della regione.¹¹

Le famiglie non erano gravate indistintamente dello stesso carico fiscale. Giacomo Racioppi,¹² il primo a ricorrere ai documenti fiscali per lo studio della popolazione lucana, scriveva così agli inizi del secolo scorso:

Nei "Cedolari" che ancora esistono [...] quando si annovera una terra o un paese o messo nelle precedenti cedole, o che fosse per avventura di recente origine, si trova scritto: *inquiratur, et taxetur per Justitiarium juxta facultates suas*. È formola che si ripete sovente. Or poiché non è detto – "si tassi secondo il numero dei fuochi" –; e poiché *facultates* indica indubbiamente, come in italiano, averi e ricchezze, è forza concludere che la tassazione tra i singoli abitatori di una terra avveniva secondo le facultà loro, cioè redditi o possidenza, mediante qualche simbolo di catasto o di apprezzamento, discreto dei redditi delle famiglie per industria o per lavoro. Sicché la notizia del numero dei fuochi non serviva al fisco [...] se non per ripartire tra i vari paesi del Giustizierato la somma che la Curia stimava imporre alla provincia secondo il computo della forza numerica demografica della regione. La somma così ripartita e imposta come "contingente" al paese, veniva poi ripartita dall'Università con altri criteri, che non erano quelli del censimento individuale o di famiglia.¹³

Dunque, in sostanza, il governo centrale non si preoccupava di distribuire direttamente il carico fiscale; esso lasciava che i cittadini eleggessero dei *taxatores* ai quali spettava dividere

¹⁰ DALENA, *L'età angioina e aragonese*, 134 e 138. Alla nota 62 si dice che i compiti dei giustizieri furono stabiliti dalle assise di Ariano (O. Zecchino [a cura di], *Le Assise di Ariano*, Cava dei Tirreni, 1984, 96) e dal titolo I/44 delle *Constitutiones* di Federico II (W. STÜRNER [a cura di], *Die konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, in *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, *Supplementum*, Hannover, 1996, 202-203) per poi essere ulteriormente ampliati dai sovrani angioini (R. TRIFONE [a cura di], *La legislazione angioina: edizione critica*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 50, 57-58, 91 e 122). Per i conflitti tra ufficiali regi e baroni si veda anche T. PEDIO, *La Basilicata da Roberto a Renato d'Angiò*, V, Bari, 1989, 54-55.

¹¹ *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivistici napoletani*, in *Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana*, III, Napoli, Presso l'Accademia, poi Arte Tipografica Editrice, 1950-1964, 144, n° 225.

¹² G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Deputazione di storia patria per la Lucania, Roma, 1970, rist. anast. dell'ed. di Roma 1902, 302-303.

¹³ RACIOPPI, *Storia dei popoli*, II, 302-303.

l'aliquota che risultava dalle stime dell'apprezzo fatto da loro, o da un ufficiale addetto allo scopo, sulla base delle ricchezze mobili e immobili di ciascun nucleo familiare. Un sistema paragonabile, secondo l'opinione di Romolo Caggese, alle più elaborate concezioni dell'estimo e dei catasti delle città italiane del Centro-Nord, sebbene queste ultime fossero di almeno un secolo più tarde e le cifre imposte fossero il risultato di turbinose assemblee cittadine più che un valore determinato dall'alto da un governante estraneo alla vita quotidiana dell'università.¹⁴ Sempre ai *taxatores* competeva poi la riscossione: essi, come dice un capitolo di re Roberto che confermava l'antica consuetudine, non dovevano lasciarsi intenerire da suppliche o preghiere né essere mossi dal timore, dalla grazia e dall'amore, ma dovevano prendere in considerazione le facoltà e le spese dei singoli ed equamente tassarli su questa base.¹⁵

I casi in cui il re concedeva l'apprezzo non sono pochi e sono ben documentati anche in quello che resta degli originari Registri della Cancelleria. Era sempre il sovrano a dare il permesso di procedere a un apprezzo perché tale concessione era un dono grazioso che il governante faceva ai sudditi in virtù di un principio di equità e benevolenza, ma esso significava di fatto la possibilità di attivare un nuovo processo dialettico tra lo Stato e i sudditi. Ciascuna delle due parti cercava di ottenere un vantaggio economico: la Tesoreria mirava al pagamento dell'intera somma imposta per contingente alla città, mentre i rappresentanti dell'*universitas* speravano in una migliore suddivisione del carico fiscale aggiornata alle nuove situazioni economiche e demografiche.

Durante la XIV indizione del regno di Carlo I (1270-1271), il re inviò al giustiziere di Basilicata un mandato con cui veniva permesso all'*universitas* di Potenza di procedere all'apprezzo.¹⁶ Ancora più ricco di informazioni sul modo in cui una città stabiliva la somma da dividere tra i cittadini è il mandato del 1 giugno 1271, inviato da Trani al giustiziere di Terra d'Otranto, che riguarda la città di Matera. In esso si legge che era consentito agli uomini della città eleggersi dei rappresentanti per stabilire l'apprezzo; si ordinava loro di fare un pubblico parlamento in cui tutti o almeno due parti dei cittadini – quelli cioè che ne avevano il diritto – si sarebbero riuniti ed avrebbero eletto due dei *maiores* e dei più ricchi cittadini, due membri del ceto medio e due tra i più poveri; essi avrebbero giurato sui vangeli e avrebbero fatto l'apprezzo dei beni non curandosi di preghiere, odio, timore, amore o legami di parentela. Nel documento stilato dovevano essere contenuti tutti i beni immobili e mobili – compresi gli animali – e questi sarebbero dovuti essere riportati in un registro affinché tutti contribuissero equamente alle collette. Se ci fossero state frodi o se qualcosa fosse stata occultata, tutto sarebbe stato requisito a beneficio della Curia.¹⁷

¹⁴ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze, Bemporad, 1922, 399.

¹⁵ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 734 e n. 1.

¹⁶ *Reg. Canc. Ang.*, VI, 240, n° 1285.

¹⁷ *Reg. Canc. Ang.*, VI, 214, n° 1143.

Dal momento che la quota stabilita per la colletta veniva imposta per contingente, la cittadinanza rispondeva in solido del valore totale della tassa. Alla fine del XIII secolo cominciano ad apparire i primi segni di una transizione verso la fine della servitù della gleba, ma gli uomini non sono ancora pienamente liberi di spostarsi, di emigrare per cercare lavoro e di disporre in modo completo della proprietà. Frequenti sono i casi in cui l'*universitas* denuncia alle autorità l'allontanamento di uomini o gruppi familiari lamentando l'impossibilità di sostenere le gravanze del fisco. In questi casi, la Cancelleria provvedeva ad emanare dei mandati per procedere ad un'inchiesta e costringere coloro che erano considerati fuggiaschi al rientro nelle liste fiscali cittadine. Conosciamo un esempio del 1270 per la città di Potenza: Carlo I inviò un mandato al giustiziere e all'erario di Basilicata dichiarando di essere venuto a conoscenza che alcuni cittadini ed abitanti del suo territorio avevano abbandonato la terra e si erano trasferiti altrove nel Giustizierato rendendosi esenti dai tributi spettanti alla Curia e in più pesando sugli altri cittadini che avevano dovuto pagare una tassa troppo onerosa. La Cancelleria provvide poi a comunicare un elenco di nomi e di altre città dove si credevano i fuggitivi; fu ordinato di procedere a un'indagine e di obbligare le famiglie a ritornare nel luogo di origine, dichiarando gli altri contumaci in caso di non adempimento agli ordini. A stupire è la puntuale conoscenza da parte degli abitanti o degli amministratori regi della sorte di coloro che partivano, del luogo dove si erano trasferiti e della loro fortuna.¹⁸

Ritornando alle *cedule taxationis* si può affermare con certezza che le liste dei fuochi servivano unicamente a stabilire il valore effettivo dell'imponibile dell'università. Il fuoco non aveva nessun rapporto reale con il vero numero di nuclei familiari, ma era un'unità di conto per il calcolo della colletta, proprio come l'oncia non era la moneta reale ma semplicemente l'unità per il calcolo del valore del denaro. Quanto pagasse effettivamente il fuoco reale, il nucleo familiare, non interessava alla Curia, la quale era a conoscenza solo del valore teorico imposto a ogni nucleo. Era per rendere più equa l'imposta effettiva pagata da ogni famiglia che la Tesoreria favoriva gli apprezzamenti e affidava ai *taxatores* eletti dalla comunità il compito della distribuzione delle quote e della riscossione.

Le numerazioni focatiche ci forniscono dunque solo l'ammontare preciso della tassazione in ciascuna terra e non della popolazione che vi abitava.¹⁹ Si è costretti a concludere che non esisteva una quota familiare matematica: la tassazione prendeva in considerazione il numero dei fuochi, ma la quota che ognuno di essi doveva pagare variava in base ad altri fattori quali ad esempio la ricchezza del territorio e della città, i vantaggi economici e fiscali che l'*universitas* era riuscita a negoziare con lo Stato, le frequenti esenzioni personali o collettive, di categoria, e via dicendo. In

¹⁸ *Reg. Canc. Ang.*, V, 19-22, n° 103.

¹⁹ CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, I, 618.

aggiunta, poiché si vede mantenere sostanzialmente costante, o con piccole variazioni nel tempo, l'imponibile assegnato ai vari centri abitati – mentre siamo sicuri che la popolazione abbia subito maggiori oscillazioni – si può anche affermare che «i registri curiali non seguono elasticamente i progressi e regressi demografici, e che il *fuoco* in essi registrato è cosa differente dal *fuoco* reale: è un'unità fittizia imponibile, un espediente tributario, un aggruppamento tassabile, che trova la sua origine e ragione di vita nella famiglia, ma che non corrisponde sempre e necessariamente ad essa».²⁰

Questo chiarimento è d'obbligo, dal momento che gli storici della demografia hanno sempre utilizzato i cedolari fiscali per determinare il numero della popolazione meridionale. Va tuttavia specificato che, in mancanza di altre tipologie documentarie prettamente elaborate per il calcolo demografico o dedicate ai censimenti come possono essere i catasti o gli *Status animarum* in età moderna, le cedole dei fuochi sono l'unico strumento in grado di fornirci un valore approssimativo della popolazione.

Nel 1890, il lucano Racioppi collegava i fuochi alla popolazione della regione in un articolo pubblicato sull'Archivio storico per le province napoletane; lo studio era avvalorato da un'edizione delle cedole del 1276.²¹ Lo storico notò che tra il 1277 e il 1320, anno di compilazione della seconda cedola, i paesi che non erano più segnalati erano 43: un terzo del totale. Egli appuntò, inoltre, che i paesi scomparsi dovevano essere di più, perché mancavano nelle cedole i nomi di alcuni di essi di cui abbiamo conoscenza tramite altre fonti, e mise in luce che questo fenomeno di spopolamento si era quasi del tutto arrestato nel Quattrocento. Infatti, nella *Generalis Subventio* del 1415 non mancava quasi nessun centro abitato.²²

Ad oggi gli unici dati sulla tassazione angioina ancora esistenti sono i cedolari del 1277-78 e quelli del 1320; in essi viene riportato l'elenco delle singole terre con il rispettivo valore da pagare calcolato in once, tari e grana. Per gli anni successivi l'Egidi fornisce – sulla base delle conoscenze di registri a noi non pervenuti, come il vecchio registro segnato LXV – altre cifre che però riguardano solo il contingente assegnato a tutta la provincia.²³

La colletta generale imposta alla Basilicata variò negli anni con una tendenza al ribasso, confermando in sostanza una pressione fiscale maggiore nei primi anni e in calo dopo alcuni avvenimenti destabilizzanti come terremoti e incendi, la guerra del Vespro e le epidemie del XIV secolo. Nel 1277 la popolazione del Giustizierato lucano doveva corrispondere un totale di 4.283

²⁰ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 742.

²¹ G. RACIOPPI, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata nei secoli XIII e XIV*, «Arch. stor. per le prov. napoletane», 15 (1890), 504-528.

²² A PELLETTIERI, *Borghi nuovi e centri scomparsi*, in *Storia della Basilicata*, a cura di C. D. FONSECA, II, Bari, Laterza, 206.

²³ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 747; in n. viene riportato il riferimento all'ormai perduto Reg. LXV, 59-70.

once, 5 tarì e 16 grana;²⁴ nel periodo che va dal 1294 al 1299 la cifra scende a 3.836 once, 3 tarì e 16 grana;²⁵ per il 1320 la tassa imposta fu di 3.670 once, 3 tarì e 16 grana;²⁶ quest'ultimo valore rimane stabile anche per il 1322-1323 e per il 1342-1343.²⁷

Dal momento che i valori di una singola provincia non danno l'idea del carico fiscale effettivo che la Corona imponeva, bisogna confrontarli con quelli degli altri giustizierati. Qui in basso seguono le cifre di tutte le province escludendo la colletta del 1277-78, i cui dati ci sono pervenuti solo per la Basilicata e la Calabria; inoltre i giustizierati calabresi e siciliani non vengono aggiunti alla tabella perché il prelievo fiscale fu interrotto nel 1282 allo scoppiare della Guerra del Vespro:

	1294 - 1299	1322 - 1323	1342 - 1343
T. di Bari	4.803 once, 8 tarì e 7 grana	4.787 once, 26 tarì e 5 grana	4.787 once, 26 tarì e 5 grana
Abruzzo	5.877 once, 13 tarì e 12 grana	5.926 once, 24 tarì e 2 grana	5.945 once, 25 tarì e 2 grana
Principato	4.985 once, 2 tarì e 12 grana	5.115 once, 27 tarì e 6 grana	5.117 once, 16 grana e 15 tarì
Capitanata	2.950 once, 22 tarì e 14 grana	3.239 once, 20 tarì e 16 grana	3.263 once, 7 tarì e 6 grana
Basilicata	3.836 once, 3 tarì e 16 grana	3.670 once, 3 tarì e 16 grana	3.670 once, 3 tarì e 16 grana
T. d'Otranto	3.174 once, 21 tarì e 4 grana	3.173 once, 10 tarì e 8 grana	3.182 once, 13 tarì e 11 grana
T. di Lavoro	7.239 once, 11 tarì e 8 grana	7.273 once, 3 tarì e 2 grana	7.295 once, 10 tarì e 9 grana

Il totale della colletta imposta al giustizierato della Basilicata nel 1277 – 4.283 once, 5 tarì e 16 grana – doveva corrispondere a circa 17.132 fuochi se, come il Racioppi e il Pedio, si assume che la quota focularia fosse equivalente all'augustale, dal valore di ¼ di oncia. In tal modo per ogni oncia imposta dovevano esistere 4 fuochi fiscali. L'Egidi dimostra però che la tassa calcolata «ad rationem de augustali uno pro quolibet foculari» si riferiva ad un'altra imposizione che Carlo I

²⁴ T. PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata dagli Angioini al XVIII secolo*, «Bollett. della Bibl. Prov. di Matera», 4 (1983), n° 7, 18. In appendice sono allegate delle tabelle con l'indicazione del valore dell'imposta e del numero dei fuochi per ogni terra del Giustizierato lucano.

²⁵ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 747; in n. viene riportato il riferimento all'ormai perduto Reg. LXV, 59-70.

²⁶ PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata*, 19.

²⁷ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 747; in nota è riportata la segnatura originaria dei Registri a cui l'autore si riferisce per i dati.

richiese per finanziare l'assedio di Lucera durante la rivolta dei Saraceni nell'anno di indizione XII (1268-1269).²⁸ Il mandato regio è di questo tenore:

[...] Quia per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de primis et secundis focularibus terrarum Iustitiaratus Principatus et Terre Beneventane, qui in Archivio nostre Curie conservantur, anni videlicet XII indizione proxima passata, quo in ipsis partibus Iustitiariatus exercuisti officium, inventa sunt nonnulla focularia diminuita et contra votum nostre Curie occultata, pro quibus focularibus terre ipsarum partium tenentur Curie nostre supplere, defecti augustalium ad ratione de aug. I pro quolibet foculari.

La Curia inviò ai giustizieri una cedola con questo titolo, che elencava le terre che dovevano corrispondere la tassa:

Cedula de focularibus que inveniuntur diminuita per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focularibus, pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de augustali uno pro quolibet foculari, pro primo et secundo mense.²⁹

Come si evince dal testo, datato 1 dicembre XV indizione (1271), non era la generale sovvenzione quella a cui alcune città del Principato e della Terra Beneventana si erano sottratte ma una tassa risalente alla XII indizione appena passata, facente riferimento agli anni 1268-1269, e a cui si provvedeva con l'invio di una nuova cedola – con un numero minore di università da tassare – ottenuta collazionandola con quella della sovvenzione. Era per questa tassa speciale che il re lamentava un occultamento di fuochi e solo per questa valeva il pagamento di un augustale per due mesi successivi. La prova che venne imposta una tassa del valore di un 1 augustale per fuoco in occasione dell'assedio di Lucera ci è fornita anche da alcuni mandati alle *universitates* lucane. Un primo ordine regio fu spedito al giustiziere di Basilicata dal campo di Lucera il 13 maggio 1269 e prevedeva l'invio di 100 falciatori dal giustizierato per mietere i campi dei saraceni – evidentemente impossibilitati a fare la raccolta delle messi – da pagarsi a ragione di 10 tarì ciascuno al mese dai proventi della colletta di un augustale per l'esercito di Lucera.³⁰ Un secondo mandato, datato XIII indizione – 19 marzo 1270, ordinava al giustiziere di Basilicata di procedere a un'inchiesta tra le terre vicine all'*universitas* di Tursi, la quale lamentava di essere stata ingiustamente inserita tra le comunità proditrici costrette a pagare la tassa di un augustale per fuoco per due mesi e domandava quindi di esserne esentata.³¹

Anche Lorenzo Giustiniani specificò che la tassa di un augustale per fuoco fu richiesta da Carlo in occasione dell'assedio di Lucera e aggiunse anche che solo Napoli, per privilegio ottenuto, fu tassata per mezzo ducato. L'erudito riporta interamente il testo di un ordine inviato da Foggia il

²⁸ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 736-738.

²⁹ *Reg. Canc. Ang.*, VII, 236-243, n° 163.

³⁰ *Reg. Canc. Ang.*, I, 226, n° 145.

³¹ *Reg. Canc. Ang.*, III, 150, n° 257

14 marzo della XII indizione (1269) al Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise. In esso di legge:

[...] quamquam pro totali et finali exterminio Sarracenorum Lucerie proditorum nostrorum inimicorum fidei Christiane mandaverimus de terris et locis singulis Regni nostri citra farum nostrum felicem exercitum congregari videlicet, quod de quolibet foculari terre cuiuslibet dictarum partium unus homo armis seu ferramentis zappis vel securis. [...] volumus et fidelitate vestre precipiendo mandamus quatenus si homines terrarum castrorum casalium et locorum quorumlibet Iusticiariatus terre Laboris qui in fide nostri culminis constantes dicte turbationis, tempore permanserunt pro eorum commodo et alleviatione magis elegerint et reliventur: ad hoc quod possint eorum domesticis negotiis propriis intendere et vacare non veniendo de personis ad dictum nostrum exercitum quod pro quolibet foculari terrarum ipsarum pro mense uno tantum et non plus solvere velint vobis [...] ad rationem de granis auri quinque per diem, que sunt per mensem augustale unum hoc modo videlicet quod facta summa focularium omnium terre cuiuslibet seu castris casalis vel loci fidelium Iusticiariatus ipsius guarntas pecunie ad quam summam ipsam ascenderit pro omnibus focularibus ipsis ad rationem eandem nullo tamen ex ipsis escluso distribuatur inter omnes homines terrarum castrorum casalium et locorum ipsorum secundum facultates cuiuslibet sic quod in quantitate predicta taxantur divites secundum suas divitias et pauperes iuxta eorum possibilitates [...] Volumus insuper et vobis expresse mandamus quatenus de terris omnibus iurisdictionis predictae que dicte turbationis tempore in fide nostra non fuerunt constantes, set a fide nostri nominis deviaverunt pro quolibet foculari terrarum castrorum Casalium et locorum huiusmodi eiusdem Iusticiariatus pro mense uno ad presens ad rationem supradictam grana auri quinque per diem que sunt augustale (sic) unus per mensem facta summa.³²

A sua volta l'Egidi propone, sulla base di diverse prove documentarie relative alla tassazione di aree limitate e di anni diversi, una quota focularia di 35 grana, ovvero 1 tarì e mezzo, per fuoco.³³ Le cedole della *subventio generalis* del 1277 non indicano il numero di fuochi fiscali considerati, ma solo il valore imposto per contingente alla città. Dal momento che una stima dei fuochi – quindi della popolazione – rimane incerta e costituisce solo un tentativo di proporre dei valori per la demografia, riporto, per comodità di calcolo rispetto al giustizierato di Basilicata, le cifre proposte dal Pedio che segue il Racioppi nell'utilizzo dell'augustale come quota focularia.³⁴

La città più tassata era Melfi che, con i suoi 1150 fuochi e mezzo, doveva corrispondere un totale di 287 once, 19 tarì e 6 grana; in pratica, solo questa città reggeva il carico fiscale corrispondente al 6,71% dei fuochi tassati nella regione. Seguiva Venosa, con 548 fuochi, corrispondenti a 137 once e 3 tarì: il 3,19% dell'intera tassazione. Il 10,24% gravava sulle quattro città tassate ciascuna per più di 400, ma per meno di 500 fuochi: Potenza (485 fuochi) pagava 121 once, 5 tarì e 8 grana; Montepeloso (oggi Irsina) corrispondeva 114 once, 13 tarì e 4 grana, coincidenti a 458 fuochi; Rapolla (408 fuochi) era tassata di 102 once, 3 tarì e 14 grana; infine, Uggiano (oggi scomparsa – nei pressi di Ferrandina) pagava 100 once, 29 tarì e 8 grana corrispondenti a 404 fuochi. Altri quattro centri tra i 300 e i 400 fuochi corrispondevano il 7,87% dell'intera tassazione: Gaudio (392 fuochi = 98 once, 3 tarì e 12 grana); Montescaglioso (372 fuochi = 93 once, 3 tarì e 12 grana); Rocca Imperiale (365 fuochi = 92 once, 25 tarì e 4 grana); Tito

³² L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, II, Napoli, Presso V. Manfredi, 1797-1805, XII-XV dell'introduzione.

³³ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 743-747.

³⁴ RACIOPPI, *Storia dei popoli*, II, 300-301.

(321 fuochi = 80 once, 7 tarì e grana). Seguivano altri quattordici centri abitati tra i 200 e i 300 fuochi che insieme sostenevano il 20,26% del peso fiscale della provincia; tra essi sono elencate alcune città sede di contea (Miglionico, 277 fuochi = 69 once, 10 tarì e 16 grana; Montalbano, 220 fuochi = 55 once, 2 tarì e 8 grana); altre che erano sede diocesana come Muro Lucano (222 fuochi e mezzo = 55 once e 18 tarì) o come Tursi (240 fuochi e mezzo = 60 once e 3 tarì) che, posta sulla collina opposta ad Anglona, è tra i due abitati il più attivo e diventerà sede vescovile a sua volta nella seconda metà del secolo successivo; o altre *universitates*, centri di feudi piuttosto ricchi come Pomarico (264 fuochi = 66 once e 6 tarì), Aliano (260 fuochi = 65 once e 3 tarì), Lauria (241 fuochi = 60 once, 8 tarì e 8 grana) e via dicendo. Infine, il 23,14% gravava sulle ventinove terre tra i 100 e i 200 fuochi, mentre il 28,59% del totale della colletta imposta al giustizierato era spalmato tra i rimanenti novantacinque centri che contavano meno di 100 fuochi.³⁵

Questa veloce analisi conferma che la quota fiscale era sì calcolata in base alla popolazione, ma che un fattore determinante era la ricchezza dei centri abitati. Vero è che spesso i due fattori sono complementari. La cifra di 5000 abitanti è stata adottata comunemente da molti storici per stabilire la soglia urbana di una città nell'età preindustriale, ovvero il punto in cui il centro sviluppa delle funzioni che sono catalizzanti per l'economia del territorio circostante, fungendo da polo di attrazione e di redistribuzione della ricchezza e dei servizi. Questa cifra è valida soprattutto se si considerano le città italiane o delle Fiandre, mentre per la Germania e per l'Inghilterra – meno urbanizzate – essa è stata fissata a 2500 abitanti. L'Italia meridionale ha dei tratti in comune con l'Italia settentrionale e le Fiandre, per questo una soglia urbana adeguata sembra essere quella proposta per queste due regioni.³⁶

Ma al di là dei calcoli demografici basati sui cedolari fiscali, che abbiamo definito come “tentativi” di donare un valore approssimativo alla popolazione del regno, possiamo affermare con certezza che Melfi era sicuramente la città più grande del Giustizierato di Basilicata. Probabilmente, all'interno del castello regio lo stesso giustiziere vi aveva il suo centro di controllo per la maggior parte dell'anno; inoltre, la posizione eccentrica della città rispetto al resto territorio lucano, situata su una delle strade per le Puglie e il Principato, ne facevano sicuramente un'università ricca e attiva.³⁷

³⁵ PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata*, 19.

³⁶ E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the late middle ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440 – c. 1530*, Leiden and Boston, Brill, 2012, 82.

³⁷ Va chiarito che esiste una forte discrepanza tra il numero di abitanti calcolato secondo la quota focularia di 35 grana usata dall'Egidi e quella di un augustale per fuoco, scelta da Racioppi e poi da Pedio. Per la città di Melfi, la prima porta alla cifra esageratamente elevata di 4.931 fuochi per una popolazione di 24.655 individui (usando il coefficiente di 5 membri per famiglia); la seconda a 1.150,5 fuochi corrispondenti a 6.903 abitanti, calcolati usando il fattore di sei individui a famiglia. Una critica a questi valori demografici è presente in M. GINATEMPO – L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII – XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, 154-157 e

Viene così confermato quanto si è detto rispetto all'area più popolata del Giustizierato: essa era anche la più ricca e le sei città maggiori della zona pagavano da sole il 20% dell'ammontare totale della tassazione della provincia. Tutte facevano parte di un esteso territorio che dal monte Vulture si spingeva verso Potenza e ricadevano nell'area beneficiata dai traffici grazie alla presenza di strade che portavano sulla costa adriatica o nel Principato. Nel Vulture Melfi, Venosa e Rapolla, tutte anche sede di diocesi; vi era poi, alle loro spalle, Potenza da dove si poteva raggiungere la Puglia, il Principato, la costa ionica e la Terra d'Otranto, seguendo il Basento fino a raggiungere Uggiano e la diramazione per Matera. Montepeloso, situata proprio sul confine del Giustizierato con la Terra di Bari e sede di un'importante contea che Carlo I concesse al camerario del regno Pietro di Beaumont,³⁸ si trovava sull'asse politico ed economico Foggia-Melfi-Gravina-Matera-Taranto. Il resto dei centri abitati dovevano essere piccolissimi e molto distanti tra loro. Fanno eccezione quelli sulla costa ionica e le *universitates* come Rocca Imperiale, che apparteneva all'Ordine gerosolimitano ed aveva un buon approdo sul mare; Montescaglioso, contea vicino a Matera e in direzione di Taranto, e Tito, sulla strada che da Potenza conduceva al Principato.

Si è già fatto notare che i cedolari del 1320 vedono diminuire notevolmente l'importo totale esatto in Basilicata: 3.670 once, 3 tarì e 16 grana contro le 4.283 once, 5 tarì e 16 grana del 1277. Dei dieci centri maggiormente tassati, solo Venosa e Potenza segnano un aumento dell'aliquota: ora la prima paga 147 once, 29 tarì e 10 grana (quasi dieci once in più) mentre la seconda 133 once, 22 tarì e 7 grana (quasi dodici once in più). Il contingente imposto alla città di Melfi rimane sostanzialmente invariato, mentre tutti gli altri centri maggiori vedono diminuire la loro quota. Delle quattordici terre che Pedio classifica tra i 300 e i 200 fuochi solo Tursi, Forenza e Pescopagano subiscono un aumento dell'imposta della colletta: i cittadini della prima pagano ora circa 9 once in più all'anno, quelli di Forenza 2 once in più e gli abitanti di Pescopagano ben 11 once in più. Per tutti i centri rimanenti si assiste a un notevole abbassamento della tassa: Torre Perticara paga circa 30 once in meno; Lauria 22 once in meno; Montalbano 12 once in meno; Miglionico 7 once in meno; l'imposta di Pietrapertosa è addirittura alleviata di circa 50 once, corrispondenti a 200 fuochi in meno se si applica l'augustale come quota focularia. Certo, il caso di quest'ultima terra è eccezionale e non conosciamo il motivo di una così forte riduzione del carico fiscale, ma esso è sicuramente dovuto a motivazioni politiche ed economiche – come l'ottenimento di un privilegio o di un'esenzione – piuttosto che alla scomparsa di circa duecento famiglie. Infine, ciò che è più rilevante, è il fenomeno riscontrabile per i centri abitati composti da meno fuochi: alcuni – il casale di Pisticci, Sant'Andrea, Cersosimo, Rocca di Acino – non sono più inclusi nel

248; viene proposto per Melfi una popolazione di 15.000 abitanti, con le altre città maggiori della regione distanziate di molto e ferme a una soglia al di sotto degli 8-9.000 abitanti.

³⁸ *Reg. Canc. Ang.*, I, 289, n° 388 e 389; *Reg. Canc. Ang.*, V, 195, n° 20.

cedolario perché nel giro di un cinquantennio sono divenuti ‘deserti’. Gli unici aumenti rilevanti in questa fascia fiscale sono quelli di Santarcangelo (35 once in più), Montemurro (43 once in più), Acerenza (4 once in più) e Genzano (10 once in più).³⁹

Per concludere, sappiamo dalle cifre fornite da Egidi che la tassazione per gli anni fiscali 1322-1323 e 1342-1343 rimase stabile al valore del 1320.⁴⁰ Non si hanno ulteriori informazioni sull’ammontare totale della colletta che gravava sulla Basilicata per il resto del XIV secolo. I primi dati più certi si riferiscono già ai primi anni di regno di Alfonso il Magnanimo.

A causa dei disordini politici e militari e della lenta ripresa economica e demografica, nell’ultimo periodo di regno della dinastia angioina il sistema fiscale basato sulle collette non riusciva più a procurare delle somme adeguate alle esigenze dello Stato. Secondo quanto riporta Alan Ryder, negli anni più favorevoli – tra il 1290 e il 1348 – le collette erano ammontate a un valore massimo di circa 44.500 once annue (267.000 ducati); al contrario, tra la fine del XIV e l’inizio del XV secolo, difficilmente si riuscì ad eguagliare le precedenti somme. Sembra molto probabile, anzi, che una colletta negli ultimi anni di regno di Giovanna II fu di soli 30.000 ducati.⁴¹ I baroni del Regno, inoltre, avevano largamente usurpato rendite e poteri, ottenendo anche la conferma di concessioni e privilegi da parte di Ladislao e Giovanna II.

Dopo la conquista del trono e nei primi anni di governo, Alfonso fu attento a non conferire altri privilegi e soprattutto a non corrodere ancora di più il già ristretto demanio regio; per contro, egli confermò largamente quei privilegi già esistenti.

Generalizzando quello che progressivamente era accaduto attraverso le varie concessioni, si può ritenere che Alfonso portò a termine quella che sembra la delega ai baroni del primo livello di amministrazione, quelle funzioni fiscali e giudiziarie che toccavano la vita quotidiana dei semplici cittadini; solo nelle terre demaniali l’amministrazione della giustizia in prima istanza e la raccolta delle tasse rimanevano un affare di diretta competenza degli ufficiali regi. Allo stesso tempo egli tentò di assicurare che i feudatari in capite esercitassero questi poteri, il *merum et mixtum imperium*, come agenti della Corona, dalla quale essi avevano ricevuto la carica *ad beneplacitum* e non come una sovranità minore. Dall’altra parte, il nuovo sovrano cercò di riformare le istituzioni di governo in modo da creare una macchina largamente indipendente dalla nobiltà, guidata da uomini di professione, molti dei quali non italiani.

Le varie province rimanevano l’unità amministrativa base del Regno in ambito fiscale e giudiziario. Di norma il prelievo delle tasse era gestito da ufficiali regi le cui attività ricadevano

³⁹ PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata*, 19.

⁴⁰ EGIDI, *Ricerche sulla popolazione*, 747.

⁴¹ A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford, Clarendon Press, 1976, 211.

sotto il controllo della Sommaria, il tribunale supremo con poteri amministrativi e giudiziari in materia fiscale. Le tasse dirette – collette e aiuti – erano raccolte da ufficiali inviati nelle province dalla Tesoreria, sebbene nella prima parte del regno i viceré o i giustizieri organizzarono la colletta.

Durante gli anni di guerra contro i sostenitori angioini e fino all'ingresso trionfale a Napoli nel 1443, Alfonso utilizzò grandemente le collette come sistema di tassazione diretta. Queste si pagavano in otto rate, ciascuna del valore di 30000 ducati come quelle degli ultimi anni della regina Giovanna II, e l'ammontare annuale stimato è stato calcolato intorno ai 240 mila ducati (circa 40.000 onces).⁴²

Il regno di Alfonso fu degno di nota per i suoi undici Parlamenti convocati in quindici anni; il re catalano non solo diede nuova vita a quest'istituzione che nell'ultimo periodo angioino si era andata atrofizzando, ma restaurò anche il suo carattere rappresentativo. Nove di questi erano già noti grazie all'impareggiabile lavoro di Pietro Gentile nell'archivio di Napoli e a quello di Alan Ryder a Barcellona.⁴³ I due rimanenti – quello del giugno del 1447 e del 1454 – sono stati individuati da Francesco Senatore ed Elisabetta Scarton attraverso lo studio delle corrispondenze diplomatiche tra il Regno e i suoi maggiori interlocutori. Sono gli inviati di Barcellona, di Milano, di Firenze, di Venezia, di Mantova e di Ferrara ad averci tramandato la descrizione delle riunioni del re. Le fonti sui parlamenti napoletani di età aragonese sono disperse e frammentarie; per una volta ciò non è dovuto alle distruzioni del XX secolo, ma alla natura stessa delle assemblee, che non hanno prodotto serie documentarie autonome. In assenza di veri e propri atti parlamentari è stato necessario distinguere i parlamenti dalle altre riunioni di cui parlano le fonti documentarie e narrative. Il termine parlamento è utilizzato in maniera ambigua per tutta una serie di incontri e colloqui: le riunioni politiche o le assemblee informali di baroni e cortigiani. Inoltre, la frequenza con cui i Consigli regi allargati, le riunioni pubbliche per la promulgazione di provvedimenti, per il giuramento di fedeltà e per l'investitura del primogenito, ricorrono nei documenti, ha complicato ancor più la ricerca. Lo stesso re definisce l'assemblea del giugno 1454 come «generale parlamento i ver consiglio qual de proximo [...] se deverà celebrare et fare».⁴⁴

Sembra che il Magnanimo non convocò nessun Parlamento prima del gennaio 1441. In realtà pare che anche questa assemblea che si tenne a Benevento fu solo una riunione del consiglio allargato prima della definitiva vittoria e dell'ingresso in Napoli. Non si conosce l'argomento

⁴² *Ibid.*

⁴³ P. GENTILE, *Finanze e parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1457*, «Arch. Stor. per le Prov. Napoletane.», 38 (1913), 185-231; IDEM, *La politica interna di Alfonso V di Aragona nel regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino, Tip. di Montecassino, 1909, 1-8; RYDER, *The Kingdom of Naples*; A. RYDER, *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples, and Sicily 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press, 1990.

⁴⁴ F. SENATORE-E. SCARTON, *Parlamenti generali a Napoli nell'età di Alfonso e Ferrante d'Aragona*, in *El compromiso de Caspe (1412), cambios dinásticos y Constitucionalismo en la Corona de Aragón*, Zaragoza, Gobierno de Aragon, 779 e 781; Albarano di Alfonso il Magnanimo in favore di Giovanni Antonio Orsini, Napoli 1° giugno 1454, Archivo de la Corona de Aragón – ACA, *Cancillería real*, 2697, f. 163r.

discusso, né quali furono le decisioni assunte; tutto ciò che si sa è che fu lanciata una petizione per legittimare Ferdinando come erede. Dato il carattere incerto di questa riunione, bisogna concludere che il primo Parlamento convocato da Alfonso fu quello del 1443 per consolidare la sua vittoria; ad esso seguirono altri cinque nel periodo tra il giugno 1447 e l'agosto 1450 e cinque tra il dicembre 1453 e l'ottobre 1456.

All'assemblea del 1443, seguendo la tradizione angioina, furono invitati tutti i feudatari in capite. Essi contavano in tutto 127 membri e, di questi, ben 99 si presentarono o inviarono i loro rappresentanti; i vescovi furono esclusi e solo un abate era presente nel ruolo di feudatario.⁴⁵ Fino a questa data, il re continuò a raccogliere le otto colte annuali, così come si era fatto durante il regno di Giovanna II. Il Parlamento approvò la sostituzione delle colte con una tassa sui fuochi di 10 carlini – l'equivalente di 1 ducato – che tutti i sudditi, eccetto i feudatari in capite, dovevano pagare alla Corona. Alfonso, che aveva chiesto ai magnati e ai baroni un'entrata regolare con la quale mantenere l'esercito, pensava di avere un buon motivo per cambiare. Una tassa sui fuochi offriva il vantaggio di un'entrata base fondata interamente su una nuova stima delle risorse umane del Regno: ogni persona che aveva un suo patrimonio o possedeva dei beni in usufrutto costituiva un fuoco, senza nessun riguardo per il fatto che visse solo o in famiglia. Il re e i suoi consiglieri credevano fermamente che il nuovo sistema contributivo sarebbe stato più consistente dell'ammontare delle colte. Gli inviati di Barcellona scrissero nel marzo 1443: «I Baroni di questa terra, riuniti in Parlamento, hanno offerto al re 1 ducato per ogni fuoco all'anno e ci sono circa 400000 fuochi, incluso Napoli».⁴⁶ Borso d'Este, inviato a Napoli nel 1444, fornisce la stessa cifra, che può essere quindi considerata come l'aspettativa ufficiale delle entrate. Mettendo in conto il tomolo di sale che la Corona era obbligata a distribuire libero di imposta fiscale ad ogni nucleo familiare che pagava la tassa, e per il quale Vinyes estimò una spesa di 25000 ducati, il rendimento netto atteso del focatico era di 375000 ducati.⁴⁷ Perciò la tassa sui fuochi fu stimata superiore di 135000 ducati alle entrate delle collette. Se queste aspettative si fossero realizzate, il carico della tassazione diretta sulle classi non privilegiate sarebbe aumentato di circa il 56%.

Il Parlamento si concluse il 3 marzo; immediatamente dopo, la Regia Camera inviò i suoi commissari nelle province per procedere alle numerazioni dei fuochi. Ne abbiamo testimonianza

⁴⁵ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 125

⁴⁶ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 210; Archivo de la Ciudad de Barcelona – ACB, *Cartas Comunas Originales Recibidas*, 488, ser. X, vol. 13, f. 24: il notaio e ambasciatore Antoni Vinyes a Barcellona, Napoli, 15 marzo 1443: «[...] los barons de aquesta terra congregats per lo parlament han offert al Senyor Rey un ducat per foch lany que son entorn CCCcm. fochs comprenent hi Napols».

⁴⁷ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 211; ACB, *Cart. Com.*, vol. 13, fol. 24.

degnata di fede dal Faraglia che, sulla base di alcune cedole di Tesoreria, prova che in alcune province il pagamento della nuova tassa fu fatto già nell'aprile di quell'anno.⁴⁸

La nuova tassa sui fuochi poteva essere versata dalle terre del Regno in tre 'soluzioni' secondo quanto si trova scritto in un conto del percettore di Capitanata del 1449 che riporta un mandato di Ferdinando d'Aragona, in quell'anno vicario di Alfonso, con data 20 settembre 1447. In esso si legge così:

Scitote quod in capitulis nobis presentatis in parlamento generali per nos principibus ducibus marchionibus comitibus et baronibus huius citra farum Sicilie Regni Neapolis celebrato et per nos decretato inter cetera decretum et ordinatum extitit dari et solvi nobis anno quolibet pro sustentatione nostri felicis exercitus et status dicti Regni ius ducatus unius pro quolibet foculari civitatum terrarum castrorum casalium atque focorum totius Regni predicti in tribus solutionibus videlicet tertium ipsius ducati in festo nativitatis domini et aliud tertium in festo Pasce resurrectionis domini nostri Jesu Christi et aliud tertium in mense augusti iuxta dicti parlamenti capitulorum et decretationum nostrarum seriem.⁴⁹

Sebbene non possediamo il valore totale della tassa sui fuochi o delle collette per il regno di Alfonso, una comparazione può essere fatta per alcune città. Venne stimato ad esempio che Capua avrebbe dovuto pagare 50 once per la colletta, cosicché le otto collette annue avrebbero raggiunto la somma di 2400 ducati.⁵⁰ Si calcolò che nella città e nel suo territorio vivessero 2500 famiglie, per un ammontare di 2500 ducati l'anno meno il costo del sale. Le cifre corrispondenti per la città demaniale di Aversa sono 1600 ducati per le collette e 1939 ducati per la tassa sui fuochi. In altre terre la differenza era più sostanziale. Nella città baronale di Sessa si stima che le collette avessero il valore di 1728 ducati e la tassa sui fuochi quello di 2142 ducati. Nola, città del Principe di Salerno, pagava 576 ducati per le collette e 932 ducati per la tassa sui fuochi. Pozzuoli, al contrario, pagava solo 371 ducati per la tassa sui fuochi mentre le sue collette erano stimate del valore di 1004 ducati l'anno. Quest'ultima discrepanza probabilmente nasceva dal fatto che, contrariamente al principio che stava alla base del calcolo della colletta, la prosperità della città non era tenuta pienamente in conto per la tassa sui fuochi. Altre prove comparative valide per alcune città della Calabria mostrano che l'aumento effettivo delle entrate della tassa sui fuochi fu solo del 9%, disattendendo le stime che prevedevano un aumento del 56%; in pratica il guadagno fu solo di 21600 ducati invece degli attesi 135000. Inoltre, dalla cifra iniziale va tolto il costo del sale che lo stato doveva fornire libero da dazi a ogni nucleo familiare; prendendo anche questo valore in considerazione, la tassa sui fuochi non dovette procurare delle entrate extra. Il problema consisteva

⁴⁸ F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1986, 6; N. F. FARAGLIA, *La numerazione dei fuochi nelle terre della valle del Sangro nel 1447*, «Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte», 2 (1898), n° 5-6, 21.

⁴⁹ GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, II, V-VII dell'introduzione.

⁵⁰ Un'oncia corrispondeva a 6 ducati.

nell'errata previsione da parte dei promotori della riforma del numero dei fuochi del Regno: vi era stata una forte sovrastima.⁵¹

Il censimento si sarebbe dovuto ripetere ogni tre anni, ma nel frattempo la definizione di fuoco lasciò spazio a dubbi e a dispute nate al momento del primo censimento nel 1443-4. L'istruzione data ai commissari addetti alla rilevazione statistica era la seguente:

Item siano avisati li supradicti commissarii de scrivere particularmente in chiaschuno foco li capi de caso e in caso che alcuni deli fili o nepoti avessero proprio patrimonio quo ad usufructum e proprietatem simul habitent se debia computare pro uno altro focoleri, ma non avendo proprio secondo di sopra e dicto se debia computare pro uno focoleri. E si non lo figlio habitasse seperato dalo patre e non avesse proprio patrimonio e non viveret ad sua industria sed viveret de substantia patris intelligatur scilicet unum paternum foculare e non duo. Item si morendo lo patre li figli non dividendo la hareditate paterna e simul habitent debiano pagare pro uno focolario tantum nisi acquirerentur alia bona post mortem patris que inter eos non essent communia.⁵²

Anche alcune frodi intenzionali concorsero a rendere il censimento inaffidabile. Ulteriori mandati per scoprire queste truffe e un secondo censimento, nel 1447, migliorarono le cose ma non poterono rimediare a un fondamentale errore di calcolo. Questa fu l'ultima delle numerazioni fiscali del regno di Alfonso il Magnanimo; Ferdinando I non si preoccupò di ordinarne un'altra fino al 1472. Il quarto censimento dei fuochi fu invece portato a termine nel 1489, come dimostra un documento pubblicato da Alfonso Silvestri che riporta la numerazione fiscale del Cilento per quell'anno.⁵³ La quinta e ultima numerazione aragonese è da posizionare tra il 1497 e il 1498, secondo quanto si trova testimoniato in un documento del Parlamento Generale del 1504 convocato da Consalvo de Cordoba, inserito tra i privilegi della città di Cosenza. In esso l'università supplica il regnante di far procedere a una nuova numerazione, censimento che non si faceva da ben sette anni, perché a causa delle pestilenze, dei saccheggi e delle guerre, i cittadini non riescono più a sostenere il carico fiscale.⁵⁴

Gli errori di calcolo tra la prima e la seconda numerazione avevano provocato il semi-fallimento della riforma del 1443. Nonostante Alfonso avesse promesso nel Parlamento di quell'anno di non riscuotere più alcuna colletta, a partire già da questa data esse riapparvero sotto la forma di sovvenzioni straordinarie a causa dell'insufficienza di fondi.

Subito dopo la presa di Napoli egli fece esigere una colletta della vittoria al tasso di tre collette ordinarie.⁵⁵ Nell'ottobre del 1445 Alfonso richiese un'altra colletta speciale, al tasso di due collette ordinarie, in occasione dell'incoronazione. Questa cerimonia non ebbe mai luogo, anche se

⁵¹ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 211-212.

⁵² RYDER, *The Kingdom of Naples*, 213 e n. 235 (Archivio di Stato di Napoli – ASN, *Fascicoli Comune della Sommara/preso il museo degli Archivi di Stato*, I, f. 47r.).

⁵³ A. SILVESTRI, *La popolazione del Cilento nel 1489*, in *Collana storico economica del salernitano, fonti*, Salerno, Reggiani, 1956.

⁵⁴ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 10-12.

⁵⁵ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 215; ASN, *Fasc. Com. Somm. I*, 88v.

sembra che essa fosse in preparazione, dal momento che già il 16 luglio 1443 il re ordinò che gli venissero inviati dalla Spagna i gioielli per l'incoronazione e, due anni più tardi, furono raccolti 61.175 ducati dalla colletta domandata in ottobre. Per questa sovvenzione speciale anche le città e le persone che normalmente godevano di privilegi di esenzione furono chiamati a corrispondere la loro parte «per che in questa colte non se intendino franchire de speciale persune».⁵⁶ Il Magnanimo divenne così il primo sovrano del Regno di Sicilia e di Napoli a non essere incoronato. Non si conosce il motivo per cui egli decise di fare a meno di quest'importante atto simbolico e liturgico, ma sembra che il nuovo re decise di privare del tutto di significato un atto che dimostrava pubblicamente la supremazia del papa. La mancata celebrazione del rito fu quindi probabilmente una scelta personale del sovrano; del resto, i suoi discendenti donarono grande importanza alla liturgia della cerimonia. Va soprattutto considerato il clima culturale e politico in cui agiva Alfonso: la sua salita al trono come legittimo erede di Giovanna II fu osteggiata dal papa Eugenio IV e la riconciliazione fu opera di lunghe trattative diplomatiche. Inoltre, in questo periodo Lorenzo Valla diede prova della falsità della donazione di Costantino sulla quale si basavano le rivendicazioni politiche del papato e, dal momento che il Valla – quando vi si dedicò nel 1440 – operava alla corte di Alfonso già da cinque anni, la sua opera non può essere scostata da questo contesto conflittuale. Infine, va osservato che nella Penisola iberica era dai tempi di Alfonso IV (1299-1336) e suo figlio Pietro IV (1319-1387) che esisteva la prassi secondo cui era lo stesso re a porsi sul capo la corona e a prendere dall'altare la spada per l'ordinazione cavalleresca, scindendo la parte spirituale dell'unzione – riservata al papa – da quella temporale dell'incoronazione che apparteneva al re.⁵⁷ Nonostante ciò, Alfonso mantenne il valore pubblico dell'incoronazione attribuendolo al trionfo che, al contrario, celebrò il 26 febbraio 1443.

Nel 1444 il Magnanimo fece sposare i due figli maggiori, Ferdinando e Maria, rispettivamente con Isabella di Chiaromonte, erede designata del Principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, e Leonello d'Este, Marchese di Ferrara. Anche per queste due occasioni si organizzò una sovvenzione straordinaria. Nei domini spagnoli, le città obiettarono ferocemente contro questo contributo perché i figli erano illegittimi e il re si dovette accontentare di incassare una colta del valore di 1/3 del tasso usuale. Nel Regno di Napoli, il sovrano fu in grado di raccogliere due collette sia per il matrimonio di Ferdinando che per quello di Eleonora e una per quello di Maria.⁵⁸

⁵⁶ F. DELLE DONNE, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Arch. stor. italiano», 169/3 (2011), 454; RYDER, *The Kingdom of Naples*, 215; ASN, *Fasc. Com. Somm.* I, 47r.

⁵⁷ DELLE DONNE, *Il trionfo*, 454-461.

⁵⁸ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 215-216.

In un conto di Capitanata del 1449 vi è la quietanza fatta dalla Regia Corte ad Angelo de Gambatesa, conte di Campobasso, datata Napoli 1446. In essa sono elencate e differenziate le rate della tassa sui fuochi e le varie collette speciali imposte fino a quella data da Alfonso:

Ad computandum et ad ratione reddendam in dicta Camera de decem collectis superioribus diebus pro parte Curie nostre impositis videlicet tribus victorie tribus maritagii Illustrissimarum filiarum nostrarum Heleonore et Marie ac duabus matrimoniis Illustr. D. Ferdinandi et duabus nostre felicis coronationis, nec non et de iuribus foculariorum annorum sexte, septime, et octave indictionis, et primi tertii anni none, proxime preterite, et de dimiduo ducatu pro quolibet foculari pro thumino uno salis distributi debitis nostre curie per universitates et terras predictorum Caroli, Angeli et Riczardi, nec non de iure feudalis servitii debiti dicte nostre curie per supranominatos tandem posita ratione de predictis iuribus.⁵⁹

Queste collette straordinarie in realtà ricadevano nel solco della tradizione regnicola ed erano espressamente previste dalle leggi e dalle consuetudini del Regno. Anche Carlo I d'Angiò, conquistatore con le armi proprio come Alfonso, impose delle collette speciali per l'ordinazione cavalleresca del figlio Carlo e per i matrimoni dei suoi figli. Nel 1270 il suo primogenito prese in moglie Maria d'Ungheria e nello stesso anno il sovrano indisse una colletta speciale per raccogliere la dote per la figlia Isabella che andava in sposa a Ludovico IV di Ungheria, primogenito del re e pretendente al trono magiaro. La somma raccolta per il matrimonio ungherese di Isabella fu elevatissima: duecentomila marchi d'argento. Nell'ordine ai giustizieri del 27 maggio 1270 Carlo provvide che fossero redatti cinque registri da consegnare uno al giustiziere, uno ai collettori, uno a un uomo fedele eletto dalle *universitates* e a lui presentato, un quarto alla Camera reale e un altro ai Maestri razionali; le cifre che in ogni Giustizierato si sarebbero dovute raccogliere si sarebbero calcolate sulla base della sovvenzione generale, ma aggiungendo 7 tarì e mezzo a fuoco, e sarebbero state così ripartite tra le varie regioni:

- la Terra di Lavoro e il Comitato di Molise 12637 once
- la Calabria 4509 once, 11 tarì e 5 grana
- la Terra d'Otranto 6375 once
- il Principato e la Terra beneventana 9187 once e mezzo
- la Valle di Crati e la Terra Giordana 9472 once e 15 tarì
- la Basilicata 7375 once
- la Capitanata e l'Onore di Monte Sant'Angelo 5013 once e 22 tarì e mezzo
- la Terra di Bari 9250 once
- l'Abruzzo 11220 once
- la Sicilia – a parte – 25000 once.⁶⁰

⁵⁹ GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, II, X dell'introduzione.

⁶⁰ *Reg. Canc. Ang.*, V, 8, n°20.

Dato l'elevatissimo peso fiscale dei primi anni di regno angioino, per questa colletta furono garantite delle esenzioni fiscali. Ad esempio in Basilicata fu ridotto a 54 once l'importo di 104 once che la città di Acerenza, quasi disabitata, pagava per il matrimonio della figlia del re,⁶¹ mentre la città di Tricarico venne esentata da un altro prestito non specificato perché pagava già la colletta del matrimonio.⁶²

Nel 1272 si celebrò "la nuova milizia" del principe Carlo e anche per questa occasione fu indetta una colletta in tutto il Regno e furono inviate a ogni giustiziere le cedole con le somme da pagare:

- in Terra di Lavoro e Comitato del Molise 15.803 once, 24 tarì e 1 grano
- in Capitanata 6.327 once, 15 tarì e 15 grana
- in Principato e Terra Beneventana 11.050 once e 6 tarì
- in Terra di Bari 10.820 once, 11 tarì e 8 grana
- in Calabria 5.263 once, 13 tarì e 10 grana
- in Basilicata 8.000 once e 19 tarì
- in Sicilia al di qua del fiume Salso 15.000 once
- in Sicilia oltre il fiume Salso altre 15.000 once.⁶³

Dunque le collette indette da Alfonso per l'incoronazione e per i matrimoni dei figli non infransero direttamente la promessa di non riscuotere più altre collette a seguito della riforma fiscale, perché erano delle sovvenzioni speciali previste dalle costituzioni. Ben altra cosa le altre collette speciali che furono richieste dal sovrano e approvate dai Parlamenti durante tutto il corso del suo regno.

La nuova numerazione del 1447 mostra un aumento dei fuochi pari a circa il 3-4%, ottenuto grazie a un naturale aumento demografico e all'aver compreso nel numero dei fuochi tassati le concubine degli ecclesiastici, gli ebrei e i gruppi di albanesi che precedentemente erano sfuggiti ai calcoli.⁶⁴ Già il Parlamento del giugno 1447 aveva probabilmente come finalità primaria la questione fiscale. A causa dei costi delle guerre fuori dal Regno, Alfonso si vide costretto a domandare al Parlamento del marzo 1448 un aiuto fiscale tramite il suo *locumtenens generalis*. Non si sa nient'altro di quest'incontro, tranne che esso garantì tre collette. Ritornato dalla campagna fallimentare in Toscana, il Magnanimo convocò un altro Parlamento nel gennaio 1449 con lo scopo primario di riformare nuovamente il sistema di tassazione e di rimettere in sesto l'apparato burocratico dello Stato che durante la sua assenza aveva visto rallentamenti ed inefficienze. Per la

⁶¹ *Reg. Canc. Ang.*, VII, 37, n° 152.

⁶² *Reg. Canc. Ang.*, IV, 66, n° 426.

⁶³ *Reg. Canc. Ang.*, VIII, 123, n° 70.

⁶⁴ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 21.

prima volta in almeno settant'anni furono invitati i sindaci delle città demaniali. Un documento datato 20 febbraio 1449 fa riferimento al «parlamento generali Neapoli per nos celebrato de mense Januarii ac presente febroarii magnatibus baronibus et universitatibus eiusdem Regni»; un altro fa menzione della tassa imposta nel parlamento dai «magnates comites barones ac universitates demaniales». Non sappiamo quali delle città regie mandarono i loro rappresentanti, ma probabilmente solo poche lo fecero. Si può solo immaginare che dietro la decisione di Alfonso di reintrodurre le *universitates* nel parlamento ci fosse un tentativo di scalzare i baroni dal consiglio. In questo modo l'assemblea sarebbe stata più manovrabile e le concessioni fatte ai rappresentanti delle città avrebbero addolcito le sue richieste per nuove tasse. Questo Parlamento garantì altre due collette.⁶⁵ Il successivo, nel marzo 1450, sembra aver dato luogo a tre collette ordinarie, legate alla sicurezza del regno e alla paga degli armigeri, ma i capitoli dell'assemblea rivelano piuttosto le reazioni dei baroni alle estese riforme alfonsine dell'anno precedente.⁶⁶ Probabilmente, fu proprio a causa di questa risposta dei baroni che spingevano per delle concessioni, che si convocò un altro parlamento nell'agosto dello stesso anno. Il 6 luglio 1450, gli ambasciatori di Barcellona a Napoli scrissero che «è certo che il re ha convocato un parlamento di baroni nella città il 10 agosto prossimo» e, alla richiesta di visitare i possedimenti spagnoli, Alfonso rispose che bisognava differire l'appuntamento perché aveva convocato un parlamento per il 10 agosto allo scopo di rimettere in ordine il Regno. I nunzi catalani furono invitati a partecipare alla cerimonia di apertura: «il re li inviò all'Incoronata e desiderò che noi fossimo presenti. Il detto parlamento finì dopo dieci giorni e portò al re un aiuto di 70.000 ducati».⁶⁷ Un altro incontro con i baroni e i rappresentanti delle città si tenne a Capua tre anni dopo, nel dicembre 1453; tra le poche notizie che la documentazione ci ha tramandato è che esso concesse al re un prestito forzoso di 220000 ducati pagabile dai baroni e dalle città in demanio. Le due riunioni generali del 1454, in giugno ed in ottobre, ebbero sempre come tema il fisco e probabilmente, nella seconda, si affrontò la questione delle iniziative militari contro i Turchi nei Balcani. Il parlamento successivo si tenne a Napoli nell'aprile 1455 ed è ugualmente mal documentato. Da esso Alfonso cercò di ottenere un ulteriore aiuto straordinario nella forma di una tassa sovvenzionata trattenendo 1/5 del denaro corrisposto su tutte le provvigioni e i salari degli ufficiali della Corona per un periodo indefinito, eccetto che per alcuni ai quali si sarebbe detratto solamente 1/6 dell'importo. La somma ottenuta si sarebbe usata per costruire 12 galee in difesa del regno e per la Crociata.⁶⁸

Le collette, dunque, erano ritornate ad essere una delle forme principali di tassazione diretta nonostante i tentativi di riforma da parte del sovrano aragonese. Prima di passare all'analisi

⁶⁵ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 126, 132-134, 215; ACA, *Registros del Rey*, 2913, 95r, 149r.

⁶⁶ ACA, *Registros del Rey*, 2914, 52r-55v.

⁶⁷ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 133-134; ACB, *Cart. Com.*, vol. 20, ff. 154, 168, 205.

⁶⁸ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 133-134; SENATORE-SCARTON, *Parlamenti generali a Napoli*, 780.

dell'ultimo parlamento del regno di Alfonso, quello dell'ottobre 1456, in cui si procedé nuovamente a una riforma della contribuzione diretta, bisogna chiarire in che cosa consisté il riordino dell'imposizione fiscale del 1449.

Dopo le numerazioni del 1443 e del 1447 si continuò a regolarizzare la procedura di raccolta della tassa sui fuochi. Nel novembre 1448 Alfonso decretò che, con effetto dalla rata di Natale di quell'anno, cinque commissari speciali sarebbero stati responsabili della raccolta. A ciascuno fu assegnato un gruppo di province e una sede centrale: un commissario per la Terra di Lavoro e per il Molise doveva risiedere a Napoli; un altro per i due Principati e per la Basilicata aveva il suo seggio a Benevento; Cosenza divenne il centro per la Calabria e Sulmona per entrambi gli Abruzzi; Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata erano raggruppate sotto un commissario residente a Trani. Queste città erano state designate come centri per il pagamento del focatico dal parlamento del 1443 che aveva introdotto la tassa. Ulteriori modifiche vennero apportate in futuro; per esempio, nel 1453 Bernat Mattes della Tesoreria divenne commissario per la Basilicata e la Terra di Bari.⁶⁹

L'anno successivo, nel parlamento del 1449, il sovrano decise di riformare il sistema contributivo. L'assemblea dei rappresentanti del Regno offrì al re una *taxa generale* del valore di 230.000 ducati l'anno al posto dello *ius focularium*. Alfonso trovò saggio accettare l'offerta piuttosto che fare affidamento ancora più a lungo su una tassa dei fuochi incerta.

L'ottima ricerca di Fausto Cozzetto su un manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica Berio di Genova ci illumina sulla scelta di questa cifra.⁷⁰ Il *Liber focorum Regni Neapolis* della biblioteca genovese è un elenco di terre suddivise per provincia, inquadrare nei complessi feudali e demaniali di appartenenza, con il rispettivo valore dei fuochi fiscali. I dati relativi ai fuochi si riferiscono alla numerazione del 1443, la prima avvenuta sotto la dominazione aragonese. Ma il *Liber* presenta delle difficoltà. Come fa notare il Cozzetto «i dati, che esso presenta, ne fanno un documento di carattere fiscale, che tende ad individuare le cifre dei fiscali “sospesi” alle singole comunità. Esso riporta, infatti, oltre alla provincia, al titolare feudale (o titolare demaniale), al nome della località, al numero dei fuochi (in caratteri romani), anche una cifra in once, tarì e grani (in numeri arabi) non pagata dall'università». Ma per alcune province – Terra di Lavoro, Abruzzo Ultra e per i due Principati – esso restituisce anche il valore di una numerazione precedente – «que erat» – accanto alla cifra dei fuochi dell'abitato che costituiva al tempo della redazione – «que est» – l'unità di pagamento della tassazione. Dunque, a quale data vanno fatti risalire i valori indicati come precedenti se la prima numerazione fiscale aragonese fu proprio quella del 1443 di cui il *Liber* elenca il numero di fuochi? L'editore del documento dimostra sulla base di due documenti calabresi

⁶⁹ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 344; ACA, *Reg.* 2913, 75r del 20 novembre 1448; ACA, *Reg.* 2917, 103 v. del 24 marzo 1453.

⁷⁰ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*.

del 1456 e del 1459 che i fuochi fiscali di questi due anni sono identici a quelli del 1443 e che dunque i valori della prima numerazione alfonsina erano ancora utilizzati negli anni successivi. Di conseguenza non si spiega come mai non si usassero le cifre della numerazione del 1447 di cui rimangono chiare testimonianze e che aveva attestato una crescita nel numero dei fuochi tassati.

Il Cozzetto chiarisce che allorché nel Parlamento generale del 1449 si decise di far pagare il tomolo di sale, aumentando da un ducato a un ducato e mezzo le «funzioni fiscali», il numero dei fuochi tassabili fu fissato una volta per tutte a 230 mila. Questa era la cifra della numerazione del 1443; quella del 1447 doveva essere del 4% più alta, intorno ai 9-10 mila fuochi in più. E conclude: «In cambio dell'aumento delle funzioni fiscali, l'amministrazione aragonese concesse il ritorno ad una base d'esazione più bassa, quella appunto del 1443. Il *Liber* è dunque uno strumento fiscale predisposto dopo il 1449 e prima del 1456, in cui vengono riportati, relativamente alle provincie di Terra di Lavoro ed Abruzzo Citra, le cifre della numerazione del 1447, “*que erat*”, e quelle della nuova unità di conto fiscale, fissata nel 1449, “*que est*”. Queste ultime erano le cifre della numerazione del 1443». Le intestazioni feudali, invece, si riferiscono al periodo di formulazione del documento, successivamente al 1449.⁷¹

La riforma fiscale del parlamento del 1449 consiste dunque nell'aggiustamento del numero dei fuochi a una quota fissa di 230000 ducati. Il Cozzetto sbaglia però a pensare che fu in quest'occasione che si introdusse la tassa sul tomolo di sale, venduto forzosamente dalla Curia a ogni fuoco al prezzo di 52 grana, ovvero mezzo ducato.

Il tomolo di sale, che doveva essere donato libero da dazi⁷² secondo le decisioni del parlamento del 1443, fu tassato piuttosto presto. Sulla scorta di alcune testimonianze documentarie, Alan Ryder propone l'ipotesi che la tassa sul sale fu introdotta già a seguito del primo parlamento di Alfonso. La prima testimonianza che riporta è quella di Borso d'Este – del 1444 – che così scriveva:

Item ha da quilli fogni, quatrocentomilia preditti, ogni anno de intrada doxento milia ducati per quatrocento milia tumuli de sale, e metelli mezo ducato el tumulo a chadauno fogo, che e obligato a tuore ogni uno tumolo de sale, e per quello tal tumulo de sale paga mezo ducato al anno.⁷³

Nel settembre 1445 la Sommaria ordinò un'inchiesta sugli arretrati delle «colte delo mezo ducato delo sale» e una cambiale data a Fanolleda, segretario del Consiglio del re, nel marzo 1446 assegnava il recupero di un prestito sulle «collecte salis per nos noviter impositae». Anche nel già citato testo, riportato dal Giustiniani, relativo alla quietanza per il conte di Campobasso del 1446 si parla «de dimiduo ducatu pro quolibet foculari pro thumino uno salis distributi debitis nostre curie

⁷¹ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 20-22.

⁷² Ciò a mio parere non significa che non venisse pagato, ma che non era sottoposto a gabella. Il sale, di monopolio pressoché esclusivo della Corona, veniva acquistato senza pagare dazi doganali sulla sua compravendita. Chi lo riceveva poteva tenerlo per sé o rivenderlo, purché non fosse commerciato a prezzi più competitivi rispetto a quelli imposti dal monopolio statale.

⁷³ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 213.

per universitates et terras». La vera resa di questa tassa non era ovviamente di 200000 ducati come stimò Borso d'Este, ma qualcosa in meno a cui andava tolto il costo del sale.⁷⁴

In realtà, Giustiniani nega anche che la tassa per il tomolo di sale fosse stata introdotta da Alfonso. A conferma egli porta due documenti; l'uno del regno di Ladislao e l'altro di Giovanna II. Nel primo si ritrova Bartolomeo de Duce, detto Zizzo, commissario per la distribuzione del tomolo di sale a ragione di 51 grana per fuoco nelle province di Terra di Bari e Capitanata. Il secondo consiste in un mandato del 22 maggio del 1417 con cui Niccolò di Fusco di Ravello fu incaricato della distribuzione del tomolo di sale per ogni fuoco del Regno – tanto dei secolari, che degli ecclesiastici e degli ebrei – a ragione di 5 carlini (proprio mezzo ducato) a beneficio della Corte, «andando il trasporto a conto della medesima».⁷⁵

Per chiarire: Cozzetto ha ragione nel dire che si concesse il ritorno a una base di esazione più bassa (quella del 1443), ma non si può affermare che ci fu un aumento delle funzioni fiscali. Infatti, secondo ciò che mette in evidenza il Ryder e, soprattutto, secondo le testimonianze fornite dal Giustiniani, il mezzo ducato della tassa sul sale si pagava già in precedenza, separatamente, in aggiunta alle collette, prima, e alla tassa generale, poi.

A mio parere, la diminuzione del carico fiscale complessivo, dalla cifra del 1447 a quella precedente del 1443, si spiega facendo riferimento al potere di contrattazione dei baroni all'interno del Parlamento e alla volontà del governo e dei suoi ministri di avere una cifra fissa sulla base della quale poter calcolare i bilanci di spesa per il prossimo anno.

Nel caso in cui, come il Cozzetto sostiene, ci fosse stato un aumento dell'aliquota per ciascun fuoco, la somma totale dovrebbe corrispondere a 2 ducati per fuoco: 1 ducato e mezzo per la tassa generale e mezzo ducato per il tomolo di sale. In questo modo dai 230000 fuochi del Regno si sarebbero raccolti 345.000 ducati dalla tassa generale e 115.000 dalla distribuzione del tomolo del sale, per un totale di 460 mila ducati, meno il costo del sale e del suo trasporto. Di tal maniera ci si avvicinerebbe alle stime iniziali dell'amministrazione aragonese e alle cifre riportate da Borso d'Este.

Lasciando da parte i ragionamenti – pur sempre frutto di ipotesi – sull'ammontare totale della tassa sui fochi, il *Liber* risulta essere anche un ottimo strumento di analisi, non solo comparativo tra le varie province, ma della situazione politica e fiscale della Basilicata nell'epoca che ci interessa.

Il numero dei fuochi riportati dal *Liber* è di circa 211 mila unità. Questi sono i fuochi effettivamente tassati, mentre quelli tassabili, secondo la definizione del Parlamento generale del 1449, comprendevano almeno dieci mila fuochi esenti perché appartenenti a città, come Napoli e

⁷⁴ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 214; ASN, *Fasc. Com. Somm.*, I, 47r; ACA, *Reg.* 2719, 24v. del 28 marzo 1446; GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, II, X dell'introduzione.

⁷⁵ GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, II, XVII-XX dell'introduzione.

casali, Taranto e qualche altra, che godevano di privilegi fiscali. Il resto, un'altra decina di migliaia di fuochi, era costituito da ecclesiastici e membri del ceto feudale che sfuggivano interamente al censimento. La cifra di circa 250 mila fuochi riportata in una delle ultime pagine del testo si riferisce evidentemente al 1449, epoca di redazione del documento, quando si era manifestata una tendenza all'aumento demografico (almeno 9-10 mila fuochi in più rispetto al 1447).⁷⁶

Lasciando per assodata la relazione tra fuoco reale-familiare con il pagamento della relativa quota fiscale, possiamo dedurre uno schema della distribuzione della popolazione del Regno. Esistevano tre fasce insediative:

- Centri il cui numero di fuochi non superava le 200 unità fiscali, con una popolazione che raggiungeva il migliaio di abitanti. Si contano circa 1249 villaggi, l'81,68% della totalità dei centri abitati, con 87.079 fuochi, pari al 41,26% del totale desumibile della numerazione del *Liber*. Da soli dunque, questi abitati sostenevano quasi la metà del carico fiscale totale. Più di un terzo di questi villaggi, 550 precisamente, ha un numero di fuochi non superiore a 50; in essi viveva il 7,23% della popolazione del Regno. La maggior parte dei centri di questa fascia è costituita da casali di altri centri maggiori. Soggetti a una forte precarietà, al loro interno il numero medio dei componenti il fuoco è estremamente oscillante: numerose sono le famiglie allargate o i mono nuclei, fuochi composti da una sola persona. Questi ultimi sono costituiti in genere da miserabili pronti a trasferirsi in ogni momento, mentre la presenza di famiglie allargate rinvia al bisogno di difesa collettiva.⁷⁷
- La seconda fascia è composta da centri abitati che andavano dai 201 agli 800 fuochi, con una popolazione presumibilmente da 1000 a 4000 abitanti. Sono un totale di 260 villaggi, pari al 16,9% del totale, con 95.284 fuochi, pari al 45,18% del totale. Nella sostanza su di essi ricadeva quasi interamente l'altra metà del carico fiscale totale del Regno. Questi insediamenti hanno caratteristiche molto differenti. Si tratta di villaggi abbastanza grandi e spesso importanti, resi tali dal loro carattere di capoluoghi di stati feudali; essi svolgono la funzione di luoghi di accumulazione dei surplus produttivi dello stato feudale. Spesso sono centri con mura e castello e con una vita municipale tutt'altro che spenta. Nella stessa fascia si trovano i villaggi demaniali dipendenti dalla Corona. Su 111 centri che il *Liber* riporta come demaniali, non più di 37 hanno un numero di fuochi inferiore a 200. Appaiono perciò meno precari degli altri, in grado come sono di aggregare grossi nuclei di popolazione. Appartengono a questa fascia anche i capoluoghi o ex capoluoghi di provincia; per essi non

⁷⁶ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 23-24.

⁷⁷ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 24-26.

manca un'estrema vivacità politica, economica e sociale e saranno destinati a un forte aumento demografico nel corso del XVI secolo.⁷⁸

- L'ultimo gruppo insediativo è costituito dalle città con numero di fuochi superiore a 800, per cui la loro popolazione dovrebbe avere superato la soglia per l'esercizio delle funzioni urbane rispetto al territorio circostante: i 4-5 mila abitanti. La fascia comprende 21 città (per alcuni di essi l'appellativo di *Civitas* ne accompagna il nome nel *Liber*), una cifra irrilevante rispetto ai 1539 centri abitati presentati dal manoscritto. Tuttavia la popolazione di questi abitati –28.593 fuochi – rappresenta il 13,55% dell'intera popolazione meridionale, Napoli e Taranto escluse, e del totale del carico della tassazione diretta. Questa fascia comprende i più importanti centri commerciali del Regno (Lanciano, L'Aquila, Trani e Barletta, Nola, Amatrice, Gaeta) e centri con grosse attività artigianali (Catanzaro – seta) o agricole (Aversa e Lucera); vi sono inoltre abitati che hanno avuto o continuano ad avere un grosso ruolo politico-amministrativo (Chieti, Teramo, Capua). Un terzo gruppo di questa fascia comprende città al centro di grandissimi patrimoni feudali: Sessa e Teano per il ducato di Sessa; Mercato San Severino per l'omonima contea; Lecce per la Terra d'Otranto e per il principato di Taranto. Ad un livello più bassi Maida e Acconia per i Ruffo conti di Nicastro; Terranova e casali per Tommaso Caracciolo, conte di Gerace; Taverna per l'omonima baronia dei domini di Antonio Centelles.⁷⁹

Per una rappresentazione grafica dei fuochi del Regno provincia per provincia:

PROVINCIA	FINO A 50 FUOCHI	DA 50 A 200 FUOCHI	TRA I 200 E GLI 800 FUOCHI	OLTRE 800 FUOCHI	TOTALE CENTRI ABITATI	TOTALE FUOCHI
TERRA DI LAVORO E CONTADO DI MOLISE	97 abitati per 2.933 fuochi	149 abitati per 15.025 fuochi	36 abitati per 12.488 fuochi	6 abitati per 9.124 fuochi	288 ⁸⁰	39.570
ABRUZZO CITRA	68 abitati per 2.198 fuochi	64 abitati per 6.189 fuochi	12 abitati per 4.318 fuochi	2 abitati per 1.770 fuochi	146	14.475
ABRUZZO ULTRA	107 abitati per 2.996 fuochi	90 abitati per 8.235 fuochi	15 abitati per 6.254 fuochi	3 abitati per 7.194 fuochi	215 ⁸¹	24.679
PRINCIPATO CITRA	26 abitati per 814 fuochi	59 abitati per 5.897 fuochi	40 abitati per 14.655 fuochi	2 abitati per 1.841 fuochi	127	23.207
PRINCIPATO ULTRA	68 abitati per 1.812 fuochi	65 abitati per 6.216 fuochi	12 abiti per 3.519 fuochi	-	145	11.547
TERRA DI BARI	13 abitati per 307 fuochi	18 abitati per 2.161 fuochi	14 abitati per 5.012 fuochi	2 abitati per 2.217 fuochi	47 ⁸²	9.697

⁷⁸ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 26-27.

⁷⁹ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 27-29.

⁸⁰ Sono 289 con Ischia e Procida che nel *Liber* vengono dichiarate non numerate.

⁸¹ Sono 222, sette centri non risultano numerati. Le loro cifre non dovevano superare comunque i 200 fuochi.

⁸² Sono 49, due centri non risultano numerati e anche in questo caso non dovevano superare i 200 fuochi.

CAPITANATA	12 abitati per 306 fuochi	39 abitati per 4.123 fuochi	16 abitati per 6.456 fuochi	1 abitato per 908 fuochi	68	11.793
BASILICATA	15 abitati per 451 fuochi	58 abitati per 6.184 fuochi	22 abitati per 7.601 fuochi	-	95	14.236
TERRA D'OTRANTO	114 abitati per 2.511 fuochi	27 abiti per 2.338 fuochi	12 fuochi per 3.988 fuochi	1 abitato per 1.323 fuochi	154	10.160
VAL DI CRATI	6 abitati per 195 fuochi	68 abitati per 8.158 fuochi	37 abitati per 14.401 fuochi	-	111	22.754
CALABRIA ULTRA	24 abitati per 747 fuochi	62 abitati per 7.283 fuochi	43 abitati per 16.632 fuochi	4 abitati per 4.216 fuochi	133	28.878
TOTALE REGNO (escluso Napoli e Taranto)	550 abitati per 15.270 fuochi	699 abitati per 71.809 fuochi	259 abitati per 95.324 fuochi	21 abitati per 28.593 fuochi	1529 ⁸³	210.996

Tabella 1: I dati sono ripresi da COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 25

La provincia con il maggior numero di fuochi, teoricamente la più popolosa, era quindi la Terra di Lavoro e Contado di Molise, anche senza aggiungere i fuochi di Napoli; quella con il minor numero era la Terra di Bari.

La Basilicata si trova in una posizione intermedia: la regione contribuiva per il 6,74% del totale della tassa sui fuochi e il numero dei suoi centri costituiva il 6,21% della cifra totale degli abitati del Regno. D'altra parte, se si fa una media del numero dei fuochi per abitato registrato nel *Liber*, si ottiene una cifra che corrisponde al peso fiscale medio rispetto al numero di agglomerati. Comparando questi dati, si può ipotizzare che il prelievo nelle singole province fosse influenzato da altri fattori – in primis ricchezza del territorio e incidenza dei benefici e grazie ricevute – rispetto alla semplice densità demografica. La Terra di Bari, ad esempio, era una provincia con una maggiore densità demografica, ma anche un territorio più ricco, con abitati importanti che beneficiavano di diversi privilegi. Il numero medio dei fuochi rispetto ai suoi quarantasette centri era di 206,31; la Basilicata, nonostante un valore totale più alto di numero di fuochi e di abitati, registra la cifra di 149,85 fuochi per abitato. Classificando le province in base alla percentuale dei fuochi sul totale del Regno, la Basilicata si trova al settimo posto, mentre è al sesto per il numero di fuochi medi per abitato. Ma le differenze più rilevanti si incontrano per altre province: la Terra di Lavoro e Contado di Molise è al primo posto per percentuale dei fuochi sul totale del Regno, ma scende al settimo posto per numero di fuochi medi per abitato; l'Abruzzo Ultra è al terzo posto per nel primo parametro, mentre scende all'ottavo per il secondo tipo di calcolo. Non a caso entrambi questi giustizierati erano territori di confine che, nonostante la ricchezza e l'elevato numero di centri importanti – tra cui molti demaniali, sicuramente beneficiavano di diversi privilegi di esenzione.

La Basilicata si trovava nella seconda tipologia insediativa: il 46,6% dei fuochi censiti viveva nei villaggi con meno di 200 fuochi – e di questi solo una piccola parte viveva nei 15 abitati con

⁸³ Il totale sale a 1539 tenendo presente i dieci centri non numerati.

meno di 50 fuochi (il 3,16%) – mentre il resto della popolazione risiedeva tutta nei 22 centri con una grandezza tra i 200 e gli 800 fuochi. Non si ritrova, infatti, nessuna città con più di 800 fuochi.

Anche il Pedio, all'interno dell'articolo già citato, dona le cifre dei focolari aragonesi per la Basilicata, senza però indicare la fonte da cui trae i detti valori. Nessun riferimento a un registro di Cancelleria, né tantomeno al *Liber* della Berio; il tutto appare strano perché l'ammontare dei fuochi corrisponde in quasi tutti i casi a quelli forniti dal manoscritto conservato a Genova. Le uniche differenze si riscontrano per il villaggio di Accettura che in Pedio viene numerato per 32 fuochi, mentre nel *Liber* per 72; per Balvano (91 fuochi in Pedio e 90 nel *Liber*) e per Chiaromonte (292 in Pedio contro i 262 del *Liber*). La discrepanza più evidente è quella relativa all'*universitas* di Senise: il Pedio dichiara la presenza di 242 fuochi, ma nel testo del *Liber* l'unico abitato con tale quantità di unità fiscali in Basilicata è un certo *Gonisium* appartenente al vescovo di Tursi; sarei quindi propenso, per assonanza dei nomi e per vicinanza agli altri centri del patrimonio feudale del vescovo, a identificare le due *universitates*. Un'omissione, infatti, di un così gran numero di fuochi fiscali non potrebbe passare inosservata; inoltre, Senise risulta essere uno dei centri più attivi del sud della regione ed ospitava una fiera di bestiame a fondo analizzata da Alberto Grohmann grazie a un documento della Sommara datato 1488.⁸⁴ In entrambe le fonti manca, inoltre, la terra di Pignola (o Vignola) e abbiamo prova certa che essa non era un villaggio disabitato all'epoca della numerazione alfonsina grazie a delle pergamene dell'Archivio di Stato di Potenza provenienti dalla chiesa di S. Maria Maggiore e ai documenti dell'archivio di Barcellona. Ma queste differenze e mancanze tra le due fonti non sono risolvibili con le informazioni di cui siamo a conoscenza; dobbiamo perciò procedere con l'analisi dei dati disponibili.

Grazie alle cifre fornite dal *Liber* possiamo affermare che anche la distribuzione dei fuochi all'interno della provincia è mutata dall'ultimo cedolario angioino del 1320. Il feudo che comprendeva non solo il maggior numero di abitati (ben 16), ma anche il maggior numero di fuochi, era quello del Duca di San Marco e conte di Tricarico, Antonio Sanseverino. Il numero totale dei fuochi che erano inquadrati nel suo patrimonio feudale lucano era di 2.563, il 18% della capacità contributiva della provincia; la città più grande era proprio Tricarico, sede vescovile, con 572 fuochi, seguita da Montemurro con 363; l'abitato con meno unità fiscali era Grassano, all'epoca casale di Tricarico, con solo 16 fuochi.

Seguiva l'altro grande dominio feudale: quello del Duca di Melfi, Troiano Caracciolo († 1449). L'ammontare totale delle unità fiscali nel suo feudo era di 2.276; a lui era infeudata l'ex città regia per eccellenza della regione, Melfi, ma essa non è più l'abitato maggiormente tassato come in età angioina: dai 1.150 dell'ultimo cedolario angioino, nel 1320, la città è passata a 631 fuochi.

⁸⁴ PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata*, 28-53; A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto Storico Italiano per gli studi storici, 1969, 192.

Atella, il borgo fatto edificare da Giovanni d'Angiò tra il 1320 e il 1330, prende il suo posto; probabilmente a causa del fatto che, a partire dalla sua fondazione, il nuovo abitato aveva goduto di molteplici esenzioni fiscali tanto che gli abitanti delle zone limitrofe vi si erano trasferiti in massa per usufruire di quei benefici. Sotto il regno di Alfonso arriva a contare 798 fuochi ed è la città più tassata (la più grande?) della provincia di Basilicata. Anche Rapolla, che ancora sotto i primi sovrani angioini aveva goduto di una certa vitalità, scende da 365 fuochi del 1320 a 161 della numerazione del *Liber*. I possedimenti del Duca di Melfi comprendono solo 8 abitati ma essi sono tutti di una certa grandezza. Oltre Atella, Melfi e Rapolla si trova Forenza, salita a 310 fuochi, Ripacandida con 134 fuochi, Abriola con 127; i due centri minori sono San Fele con 60 fuochi e Avigliano con 55.

Apparteneva al vescovo di Tursi – «episcopus Anglonensis qui est ex» – il terzo dominio feudale per ordine di fuochi e per capacità contributiva. Naturalmente la città maggiore era Tursi, che aveva sostituito Anglona come sede vescovile, con 531 fuochi; seguivano Senise (242 fuochi), Noepoli (236 fuochi) e Rocca Imperiale (232 fuochi). Il centro minore era Favale (odierna Valsinni) con 53 unità fiscali.

L'unica altra città della regione che è tassata per più di 500 fuochi è Venosa, centro del ducato di Gabriele del Balzo Orsini, che conta 593 unità fiscali. Seguono poi altri abitati che sono centro di domini feudali o punti nodali della produzione e di smistamento degli stock: Maratea, ad esempio, viene tassata per 455 fuochi – con un visibile aumento dal 1320, quando contava solo 192 unità – ed è infeudata a Iacobus Malacarne, barone che governava solo due città in Basilicata. Per questo grande borgo il *Liber* segnala anche una remissione di 5 onces come *fiscale* sospeso. Per più di 300 fuochi sono tassate – oltre le già nominate Montemurro e Forenza – Pisticci (339) che è il centro del patrimonio feudale lucano del Conte di San Severino; Lauria, appartenente al Conte di Lauria – Venceslao Sanseverino, era gravata di 312 fuochi; Potenza, infeudata al conte di Ariano e Gran Siniscalco del Regno, Inigo Guevara, contava 377 fuochi. Il carico fiscale dell'attuale capoluogo di regione si era ridotto di molto dai 535 fuochi del 1320; probabilmente avevano influito le pestilenze che avevano decimato la popolazione nel 1413 e di nuovo nel 1430 o i privilegi ottenuti da Giovanna II e poi confermati da Alfonso che le permisero di alleviare i gravami della tassazione.⁸⁵ Queste cinque città sostenevano complessivamente quasi il 12% della tassazione totale della provincia.

Gli abitati tra i 200 e i 300 fuochi elencati nel *Liber* sono undici: la città vescovile di Muro Lucano (276), Chiaromonte (262), S. Martino d'Agri (262), Miglionico (293), le già citate Rocca Imperiale, Noepoli e Senise, Viggiano (292), Stigliano (203), Aliano (200) e Pietrapertosa (264);

⁸⁵ T. PEDIO, *La vita a Potenza dai Normanni agli Aragonesi attraverso un'inedita cronaca del sec. XVII ed un inedito codice diplomatico*, «Arch. stor. pugliese», 15 (1962), 170-174.

insieme i loro fuochi costituivano il 19,4% del totale della Basilicata. Seguono ventotto *universitates* tra le 100 e le 200 unità fiscali che pagano il 28,68% dell'ammontare totale della tassa generale nel giustizierato.

Tra gli abitati con meno fuochi vi è Baragiano con 8 focolari, Rapone con 9, Gallicchio con 8 e Ruoti con soli 6 fuochi; ma ciò che più è evidente rispetto alle cedole angioine è la scomparsa di numerosissimi casali e centri minori.⁸⁶ Il fenomeno di spopolamento, iniziato già nel XIV secolo, avvenne per motivi naturali, politici e militari. Nel XV secolo continuano a scomparire altri centri, spesso a favore delle *universitates* più prossime; dei primi rimane solo il ricordo o le vestigia come nel caso di Uggiano, nei pressi di Ferrandina, e di Casalapro vicino Pietragalla.

In aggiunta a queste terre vanno segnalate altre che all'epoca erano amministrare in altre province, ma che oggi fanno parte della Basilicata. Tra esse la maggiore era sicuramente Matera, appartenente al Principe di Taranto – Giovanni Antonio Orsini del Balzo, che era tassata per 706 fuochi; Torre di Mare (nei pressi dell'odierna Metaponto) contava 54 fuochi ed era anch'essa parte del vasto dominio del Principe di Taranto. In Val di Crati, appartenente a Filippo Sanseverino, vi era Bollita (oggi Nova Siri) che era tassata per 87 fuochi. In Principato Citra, il Conte di Buccino teneva Balvano (90 fuochi); il Conte di Sanseverino governava Marsico Nuovo (396 fuochi); il Conte di Brienza, Petraccone Caracciolo, teneva il castello di Brienza che era tassato per 125 fuochi; il barone Carlo di Iesualdo aveva la terra di Salvia (Savoia di Lucania) con 116 focolai, Loisio di Iesualdo quella di Sant'Angelo le Fratte (33 fuochi); Inigo Guevara la terra di Vietri di Potenza (241 fuochi); infine, Ugo di Sanseverino governava l'*universitas* di Saponara (odierna Grumento Nova) con 343 fuochi.⁸⁷

Brevemente si possono ricordare anche i valori totali – gli unici tramandati dalle fonti – delle successive numerazioni fiscali della seconda metà del XV secolo. Nel 1472, data della terza numerazione aragonese, si contarono 232896 fuochi; quella del 1489 mette in evidenza una diminuzione dei fuochi che scendono alla cifra di 215127. Infine la numerazione del 1497-98 mostra un aumento del peso fiscale a 254380 fuochi.⁸⁸

Da quanto si è detto, si intuisce l'importanza che l'istituzione parlamentare ebbe nell'affrontare i problemi della fiscalità durante il regno di Alfonso il Magnanimo e, poi, sotto i suoi successori. Pierluigi Terenzi ha definito le assemblee napoletane come «sistema della negoziazione

⁸⁶ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 128-135.

⁸⁷ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 97-106, 135, 140, 149.

⁸⁸ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 10-12; GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, I, CXXXVIII dell'introduzione; G. M. GALANTI, *Nuova descrizione della storia e geografia delle Sicilie*, Napoli, Gabinetto Letterario, 1786-1789, 189.

continua».⁸⁹ Ciò che resta delle fonti documentarie, delle lettere degli ambasciatori dei paesi alleati e delle cronache napoletane, testimonia un'attività frenetica dei rappresentanti prima e dopo le sedute ufficiali per accordarsi con la Corona. L'argomento di negoziazione principale era naturalmente la tassazione. I sovrani, in particolare Ferdinando, erano obbligati ad arrivare a dei compromessi per diversi giorni dopo la conclusione della seduta del Parlamento, che al contrario durava uno o più giorni. Le descrizioni pervenute fino a noi delle assemblee mostrano che la seduta solenne era un momento conclusivo in cui venivano letti gli articoli, poi approvati quasi interamente dal re. La formulazione dei capitoli era il risultato di una negoziazione tra il sovrano e i rappresentanti della società che venivano ricevuti singolarmente o in gruppi in funzione della strategia politica.⁹⁰

Dopo la seduta del Parlamento del 1458, l'ambasciatore milanese testimonia una serie di colloqui in privato tra il re e ciascun rappresentante: «se sonno più volte ritrovati dicti signori in campo cum la maiestà prefata perché ogni signore et comunità facevano diverse domande de gratie al prefato signore re, come fare se suole ad ogni renovatione de stato».⁹¹

Elisabetta Scarton ha analizzato a fondo il Parlamento di Ferrante del 1484.⁹² Tra il 20 ottobre e il 9 dicembre, i baroni e i sindaci delle *universitates* demaniali furono ricevuti individualmente dal re per dei primi abboccamenti. Le proposte che furono portate all'attenzione del governo vennero ancora discusse dai due figli del re, Alfonso e Federico, il consigliere Diomedea Carafa, il segretario del re Antonello Petrucci e il resto del Consiglio regio.⁹³ Il 10 dicembre fu convocata la seduta iniziale. Dopo il discorso preliminare, il figlio del re – Alfonso – in qualità di maggior signore feudale del Regno ringraziò il sovrano e la cerimonia, breve e di propaganda, fu conclusa. L'ambasciatore di Ferrara, Battista Bendedei, scrisse che Antonello Petrucci invitò i baroni e i sindaci a seguirlo affinché essi: «statim se transferissent ad Santa Chiara, dove immediate se li transfereria lo illustrissimo signor duca de Calabria per tractare cum loro [...] quanto era necessario». Nel monastero di Santa Chiara, i rappresentanti si incontrarono e discussero con Alfonso e il protonotario tutti i giorni per sette giorni. Le decisioni prese dovevano essere accolte all'unanimità per essere sottoposte poi al re alla fine del giorno. Nei primi giorni i baroni valutarono e approvarono un progetto di riforma fiscale che era sicuramente l'espressione della volontà regia, ma anche delle considerazioni che avevano preceduto la seduta ufficiale durante i colloqui

⁸⁹ P. TRENZI, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione tra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, «Arch. Stor. Ita.», 170 (2013).

⁹⁰ SCARTON-SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli*, 784.

⁹¹ F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza generale. Il Regno di Napoli nella Corona di Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia. 1208-1458. La monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di J. ÀNGEL SESMA MUNOZ, Zaragoza, 2010, 456.

⁹² E. SCARTON, *Il Parlamento napoletano del 1484*, «Arch. Stor. per le Prov. Napoletane», 124, 2006

⁹³ SCARTON, *Il Parlamento napoletano*, 120-121.

individuali. Nei giorni successivi essi contrattarono fino ad arrivare ad una soluzione accettata da tutti i rappresentanti.⁹⁴

Ferdinando aveva pensato di aumentare le entrate dello stato rimpiazzando il focatico con la reintroduzione delle imposte indirette, ma in particolare quelle sul grano e sul sale avevano suscitato le proteste dei baroni e dei sindaci che le consideravano eccessive. L'ambasciatore milanese, Branda Castiglioni, scriveva così a Galeazzo Sforza riguardo alle negoziazioni che seguirono per modificare le cifre iniziali: «omne giorno se vanno dismassando et riducendo le cose al honesto ». Il 17 novembre l'emissario fiorentino Giovanni Lanfredini scriveva ai Dieci di Balìa che: «El Parlamento è finito [...], et hannolo facto cum modificatione e contentamento di tucti e' popoli»; mentre informava Lorenzo de' Medici che «qui hanno fornito el parlamento, el quale ha pure avuto dell'opposizione, et èssi molto modificato da quello s'era disegnato».⁹⁵

L'opposizione di cui parla il fiorentino era un segnale di malcontento, sentimento particolarmente degno di nota per gli ambasciatori stranieri intenti a comunicare anche i più minimi segni di destabilizzazione dello stato. Sembra che furono soprattutto le *universitates* demaniali a essere insoddisfatte degli accordi, quasi sicuramente perché durante le assemblee non avevano avuto troppa occasione di replica. È a questo punto che i sindaci cominciarono a recarsi dal sovrano per mercanteggiare una posizione più favorevole facendo valere gli antichi privilegi, le grazie e le esenzioni. Si può pensare a una seconda fase di negoziazione *a posteriori*, forse il solo vero momento *pattizio*. Il 2 dicembre 1484, l'emissario di Milano scrisse al suo duca che le città di Capua e de L'Aquila avevano mandato i loro rappresentanti «ad querelarse de la nòva reformatione de le intrate, dicendo essere nimis aggravati, richiedendo la remoderatione».⁹⁶

In effetti, le comunità meridionali hanno conservato con cura tutti i diplomi che erano all'origine del loro potere contrattuale. Questa "abbondanza" documentaria ha fatto credere che fossero le *universitates* le maggiori contestatrici; d'altra parte, non possediamo fonti che ci permettano di delineare quale era il comportamento dei magnati e dei baroni. Probabilmente la situazione era la medesima; sicuramente i rappresentanti della nobiltà custodivano con la stessa cura le lettere regie e i privilegi che attestavano i loro diritti ed esenzioni e, qualora ce ne fosse stato bisogno, di sicuro li avrebbero fatti valere.⁹⁷

È chiaro che anche le città e comunità appartenenti ai domini feudali trovavano nei privilegi concessi dal re o dal loro stesso *dominus* un punto di forza per le contrattazioni. Si è già anticipato dei privilegi della città di Potenza, concessi dagli ultimi sovrani angioini e riconfermati da Alfonso.

⁹⁴ SCARTON, *Il Parlamento napoletano*, 124-126.

⁹⁵ SCARTON, *Il Parlamento napoletano*, 132-134.

⁹⁶ E. SCARTON, "El Parlamento è finito". *Ripresa e declino dell'istituto parlamentare nel Mezzogiorno aragonese*, «EHumanista», 7 (2015), 298

⁹⁷ SCARTON, *El Parlamento*, 307.

L'arcidiacono potentino Giuseppe Rendina, autore di un'*Istoria della città di Potenza* nel XVII secolo,⁹⁸ ci fornisce una prova della cura con cui le città conservavano i loro diplomi. Riguardo a due privilegi di Giovanna II del 1426, il Rendina – riportato da Pedio – dichiarava così: «ambedue detti privilegi, con ampie clausole, si veggono nell'Archivio della Città». Con il primo di essi, il 22 giugno, la regina concesse che la città, «fedelissima», pagasse solo 15 once per ogni colletta e venissero rilasciate 5 once per ogni colta. In un altro mandato dello stesso anno, la regina concedeva che i cittadini fossero giudicati per tutti i crimini di primo grado, tranne quello di lesa maestà, all'interno dell'*universitas* e per tale ragione si ordinava la costruzione di alcune carceri nei pressi del Sedile.⁹⁹ In questa serie di privilegi, di grande importanza sono le grazie concesse in forma di capitoli placitati dai sovrani; essi hanno costituito per secoli la base della regolamentazione delle autonomie e delle prerogative in campo economico e giurisdizionale e regolamentavano la vita civile ed appunto economica della comunità. Tra i privilegi alfonsini vi è la *Confirmatio capitulorum civitatis Potencie* accordata il 23 novembre 1442. La città, tornata per un breve periodo in demanio dopo il sostegno dato da Michele Attendolo dei conti di Cotignola a Francesco Sforza e alla causa angioina, e «novamente reducta alla fidelitate dello signore missere Enneco» inviò i suoi rappresentanti ad Alfonso per ottenere le grazie. Ogni petizione è riportata in volgare e ottiene il placet regio totalmente o con delle limitazioni. Ad esempio, i rappresentanti chiesero che la città pagasse solo 6 delle 12 once per ogni colletta o funzione fiscale; Alfonso limitò a sole 3 once la remissione in modo che essa pagasse per il futuro 9 once. Si ottenne inoltre una generica riconferma di tutti i privilegi dati dai passati re, che il dazio sui pesi fosse franco per tutti i cittadini durante i mercati, che si pagassero solo 2 dei 5 grani previsti per le testimonianze nelle cause criminali e che gli ufficiali eletti dalla città fossero rispettati nelle loro funzioni.¹⁰⁰

Naturalmente una diminuzione delle unità fiscali era prevista anche per eventi eccezionali. Il Magnanimo concesse già nel 1439 che la città di Muro Lucano versasse 3 once meno del dovuto «propter depressum statum ipsius civitatis»; mentre, nel 1452, all'università di Trecchina, feudo di Francesco Sanseverino duca di Scalea, concesse di pagare 12 once, invece di 20, per la gabella della bagliva.¹⁰¹ Presso l'Archivio de la Corona de Aragón si conserva un mandato del 19 aprile 1445 per il giustiziere di Basilicata, Bernardo di San Severino. Mentre il re era impegnato in Calabria nelle operazioni contro il Centelles, una deputazione di Saraceno (Castelsaraceno) gli si presentò per

⁹⁸ G. RENDINA, *Istoria della città di Potenza di D. Giuseppe Arcidiacono Rendina de' Baroni di Campomaggiore accresciuta da tempo in tempo. Trascritta ed accresciuta da D. Giuseppe Picernese*, 1758.

⁹⁹ PEDIO, *La vita a Potenza*, 172.

¹⁰⁰ ACA, Reg. 2903, 39v-40r.

¹⁰¹ A. Leone, *L'economia nel XIV e nel XV secolo*, in *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, II, a cura di C. D. FONSECA, Bari, Laterza, 2006, 154; G. CONIGLIO, *Giacomo Racioppi e la società lucana tra il XV e il XVI secolo*, in *Giacomo Racioppi e il suo tempo. Atti del I Convegno nazionale di studi sulla storiografia lucana (Rifreddo-Moliterno 26-29 settembre 1971)*, a cura di P. BORRARO, Galatina, Congedo Editore, 1975, 27-29.

impetrare delle facilitazioni fiscali dal momento che un incendio aveva devastato gran parte dell'abitato. Alfonso ordinò al giustiziere di recarsi di persona presso l'*universitas*, insieme ad alcuni ufficiali della Vicaria, e di svolgere un'indagine che accertasse l'entità dei danni. L'inchiesta portò alla compilazione di una lista delle abitazioni distrutte e furono concesse delle esenzioni ai proprietari per la durata di otto anni.¹⁰² Ma gli esempi conservati presso l'archivio catalano non si esauriscono qui. Tra i privilegi che garantivano una remissione delle collette vi è quello con cui Petraccone Caracciolo otteneva che il suo feudo di Brienza, *castrum* fedele al re, pagasse solo 3 delle 5 once previste e segnate all'interno dei registri della Sommaria.¹⁰³ Il 20 settembre 1440, a causa dei danni inferti dai sostenitori di Renato d'Angiò, il duca di Venosa ottenne una remissione di 2 delle 5 once da pagare per l'università di Pietrapertosa.¹⁰⁴ Il 12 ottobre 1441, visti i danni ingenti subiti dalla comunità, l'*utiliter dominus* del castello di Vaglio, Iacopo Malacarne, ebbe una remissione totale per cinque anni;¹⁰⁵ un privilegio simile venne concesso nello stesso anno a tutte le terre del duca di Melfi e conte di Avellino, Troiano Caracciolo.¹⁰⁶ Nel 1442, su petizione del suo signore Innigo de Guevara, la terra di Pignola ottenne di pagare solo 3 delle 4 once dovute per le collette.¹⁰⁷

Qualche altra forma di grazia e privilegio doveva aver permesso l'abbassamento dei fuochi dell'*universitas* di Montescaglioso. Questa terra, che nel 1278 rendeva 70 once d'oro annue di diritti feudali al proprio signore Giovanni di Monfort, risulta tassata per soli 11 fuochi nel *Liber*, contro i circa 372 delle collette del 1277 e i 302 del 1320.¹⁰⁸

Abbiamo già visto che nonostante le riforme del sistema di tassazione diretta, Alfonso continuò a fare ricorso alle collette convocando i Parlamenti. Nell'assemblea del 1456, l'imponibile della tassa generale aumentò nuovamente: i rappresentanti del Regno garantirono al sovrano e ai suoi eredi un'imposta del valore di 2 ducati l'anno divisi in due collette. Si può convenire con Alan Ryder nell'affermare che «this last parliament was recognizing that what in theory were extraordinary taxes had become a regular and necessary part of the kings revenue, and it obviously hoped that the new concession would obviate the need for any further supplementary aids. Since Alfonso summoned no more parliaments that expectation was not put to the test».¹⁰⁹

¹⁰² RYDER, *The Kingdom of Naples*, 330; ACA, Reg. 2909, 123r del 19 aprile 1445.

¹⁰³ ACA, Reg. 2902, 4rv del 27 marzo 1440.

¹⁰⁴ ACA., Reg. 2905, 33r.

¹⁰⁵ ACA., Reg. 2905, 183v-184r.

¹⁰⁶ ACA, Reg. 2903, 20r-21r del 12 novembre 1442.

¹⁰⁷ ACA, Reg. 2902, 155v-156v del 20 dicembre 1442.

¹⁰⁸ COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia*, 131; PEDIO, *La tassazione focatica in Basilicata*, 41; *I Fascicoli della Cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, in *Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana*, II, Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2004, 193-196.

¹⁰⁹ RYDER, *The Kingdom of Naples*, 215.

In conclusione, il sovvenzionamento dello stato tramite le imposte è una delle questioni principali da affrontare per un governante. Nel caso di una monarchia medievale, dalla buona gestione della fiscalità dipendevano il benessere personale del sovrano e, indirettamente, la prosperità dello stato e dei sudditi. La tassazione diretta, quella cioè che grava sul patrimonio mobile e personale, costituiva il mezzo più immediato per riscuotere una grossa somma di denaro e averla a disposizione in modo da prevedere le spese di gestione del prossimo anno fiscale.

Nel Meridione di Italia tra la fine del XIII e il XV secolo, l'imposta diretta prendeva il nome di *subventio generalis* o di *colletta*. Le leggi e le consuetudini che la regolamentavano ne fecero uno dei più longevi metodi di riscossione, un sistema che è sopravvissuto a ben tre dinastie.

In origine, la sovvenzione generale era un contributo straordinario che i sovrani normanni avevano il diritto di domandare solo in casi eccezionali come il riscatto di un monarca, il matrimonio dei figli e l'ordinazione cavalleresca di un membro diretto della famiglia. L'imperatore Federico II la rese una tassa regolare e da allora, nonostante il malcontento generato e l'opposizione di importanti forze politiche ed economiche come la Chiesa, i magnati e i baroni e le *universitates*, le collette rimasero alla base del sistema tributario del Regno per altri tre secoli.

L'organizzazione della riscossione delle collette era incentrata sul *fuoco*. Da sempre oggetto di dibattito tra gli studiosi, ormai si può ritenere assodato che esso non aveva nessun rapporto con la famiglia vera e propria; era, al contrario, un'unità di conto per il calcolo dell'aliquota fiscale imposta dallo stato. Erano infatti i maestri razionali della Curia ad assegnare per contingente ad ogni provincia – o giustizierato – una cifra da riscuotere e, sempre per contingente, questa cifra si ripartiva tra le varie *universitates*. Al loro interno, il compito di distribuire la somma che ogni famiglia avrebbe pagato secondo le sue facoltà spettava a dei *taxatores* eletti da un consiglio cittadino a seguito dell'apprezzo. Nonostante ciò, è lecito credere che il focatico fosse sicuramente in relazione con la ricchezza delle singole aree geografiche e città, con il loro peso politico e i benefici ottenuti per privilegio dai sovrani e, in misura minore, con la densità demografica di una data zona.

Le fonti indicano che il carico fiscale durante il primo periodo angioino era alquanto sostenuto, per poi stabilizzarsi su una cifra più 'normale' tra la fine del XIII e il XIV secolo. Per questo ultimo spazio di tempo nessun dato è superstite; bisogna arrivare all'ultimo periodo di regno di Giovanna II e agli anni di Alfonso il Magnanimo per avere nuovi dati sulla tassazione diretta.

Nei primi anni di governo il re aragonese fece largo ricorso alle collette, per poi tentare di riorganizzare il sistema fiscale sulla base di una tassa sui fuochi pari a un ducato per ogni nucleo fiscale. Il prelevamento era divenuto inadeguato alle esigenze monetarie di uno stato sempre più

moderno e sempre più burocratizzato. Le fonti testimoniano che Alfonso continuò, nonostante le misure messe in atto per risolvere i problemi finanziari, a ricorrere alle collette speciali durante tutto il suo regno. Non solo domandò, secondo la *consuetudo* regnicola, una colta straordinaria per il matrimonio dei suoi figli e per la sua incoronazione, ma anche varie sovvenzioni per l'esercito e per la difesa del Regno. Fu probabilmente a causa del persistere delle collette e per l'esigenza di fare affidamento su un'entrata regolare che il Magnanimo accolse, nel 1449, la proposta dei baroni in Parlamento di una tassa generale di 230000 ducati.

Ciò che è davvero caratteristico del governo del primo re aragonese è l'ampio ricorso all'istituzione parlamentare, che fu portata a nuova vita dopo l'atrofizzazione subita in età angioina. I Parlamenti sono fondamentali per comprendere la dialettica di negoziazione che sottostava alle riforme fiscali. In essi si celebrava anche il potere regio, di cui veniva esaltato l'attributo più qualificante che era la giustizia. Espressione della giustizia del re era la sua capacità di mediare tra le altre forze politiche, sociali ed economiche dello stato, dando ad ogni membro ciò che meritava. La concessione graziosa dei privilegi da parte del sovrano ne esaltava la magnanimità, ma essi creavano anche i presupposti di un potere locale e pesavano sulla diversa divisione del carico fiscale. Spesso raccolte in statuti, le grazie, le immunità, i capitoli hanno regolato la vita economica e sociale delle comunità meridionali per tutta l'epoca moderna.